

Lele Viola

Spaesato



Cervasca, autunno 2007

Scritto a Cervasca nell'autunno 2007,
pubblicato dalla Guida a puntate e poi da
Primalpe col titolo di **Paese Una storia da**
raccontare nel dicembre dello stesso anno.

I diritti del testo, come si usa dire, appartengono
all'autore, il quale è ben lieto che chi ne ha voglia legga
il raccontino, usando tutte le diavolerie inventate dalla
moderna tecnologia informatica.

Perché ogni scritto appartiene a chi lo scrive fin quando
non mette il punto finale, poi diventa di chi lo legge.

Buona lettura!

www.leleviola.it
mail@leleviola.it

Una storia da raccontare

Sono obbligato a scrivere. Non posso fare altrimenti. Perché una storia la si può capire solo se la si racconta. E io non sono capace di usare la voce per narrare: non ho questa abilità, non ho mai posseduto questo dono. Devo affidare i miei semi a solchi di inchiostro scavati sul bianco uniforme della carta.

Uso la penna d'autunno, epoca di arature.

Scrivo di fretta, come si addice alla stagione che declina, alle giornate corte, all'incertezza del domani. Memore del consiglio del Libro, non volgo indietro lo sguardo.

Neppure fisso il fondo del campo, il punto d'arrivo.

Guardo piuttosto la zolla appena rivoltata, lo scorrere lento del vomere, i riflessi d'argento del metallo reso lucido dall'abrasione di porzioni infinitesimali di questo nostro pianeta che sfregano contro l'ostinazione dell'avanzare.

Non ho visione d'insieme, mi perdo nell'inseguire dettagli mentre lascio scorrere la penna nella più manuale di tutte le attività umane: lo scrivere.

Una storia vive solo mentre la si racconta, è materia transitiva che assume consistenza unicamente nel passaggio da uno all'altro, prende forma da questa relazione, esiste solo quando è accolta da orecchie

disposte all'attenzione. Richiede un dare e un avere, un rapporto di scambio. Io, incapace di parole dette, devo accontentarmi della moneta meno diretta e immediata dello scrivere.

Ma provo ugualmente a raccontarla, la mia storia, affidandola all'accoglienza generosa della carta e alla collaborazione degli amici che avranno la pazienza di camminare con me per un tratto.



Spaesato

Questa storia ha bisogno di un paese, anzi del “mio” paese.

Non un paese di adesso, che non è più paese ma città in miniatura, fotocopia rimpicciolita di brutture su scala più vasta.

Un paese con le voci di mamme che chiamano i bambini dal balcone, il rumore della piassa del falegname che lavora nel cortile di casa, i ragazzi che giocano a pallone nel vicolo e studiano la strada più lunga possibile per tornare da scuola, gli angoli riparati per una partita a biglie o i muri adatti per lanciare le figurine.

Questa storia ha bisogno di una strada su cui passa ogni tanto una macchina, la seicento multipla azzurra del bottegaio, il galletto del prete, il pulmino otto e cinquanta dei carabinieri, la lancia berlina del notaio, che quando passa tutti si girano a guardarla manco fosse una bella ragazza. Si sente il rumore da lontano, risalta sul silenzio e sulle voci, si perde appena oltre la piazza, dove la via si fa più stretta.

Questa storia ha bisogno di un negozio di droghiere con la pasta sfusa nei grandi cassetti, maccheroni e farfalle visibili oltre il piccolo vetro appena sotto la maniglia di

ottone, la carta blu che avvolge il chilo di zucchero, il foglio di giornale vecchio per impacchettare la spesa.

Questa storia ha bisogno di un bambino che scende correndo le scale e si trova per strada, la mano stretta a pugno a serrare monetine di nichel. Corre e ripete come in una cantilena le istruzioni ricevute dalla nonna: due etti di grissini ben cotti e una micca di barbarià e stai attento ad attraversare la strada... No, quest'ultima frase non la ripete, è il solito repertorio di raccomandazioni con cui i grandi condiscono ogni discorso rivolto ai bambini. Il resto sì, il resto è importante: due etti di grissini e una micca...o non erano poi due micche e un etto di grissini?.

Questa storia ha proprio bisogno di un paese. Perché un paese è importante, è il centro dell'universo, alla faccia di Tolomeo, di Copernico e perfino di Hubble, che a forza di guardare le stelle son stati abbagliati dall'immensità e hanno perso di vista la punta delle loro scarpe.

E questo lo diceva anche Pavese, Cesare, scrittore di langa morto suicida: "un paese ci vuole, non fosse altro che per andarsene via..." o qualcosa del genere, cito a memoria, ma la mia memoria è un muro con l'intonaco scrostato e i calcinacci che si staccano. E viene da pensare che se non avesse dato retta alla seconda parte della frase, se fosse rimasto al paese, sarebbe morto anche lui di vecchiaia, come Nuto, l'amico clarinettista.

Perché “un paese ci vuole” e lui l’aveva ben capito, anche se le correnti tumultuose della vita hanno ben altra forza delle secche del Belbo e l’han risucchiato lontano.

Questa storia non ha bisogno, però, di nostalgia. Il dolore sottile che avvolge il presente proiettandolo nell’impossibilità del ritorno al passato.

Non vuole essere storia colorata di tristezza. Di questa malerba ce n’è già troppa nei nostri giardini, senza bisogno di seminarla assieme alle parole nei racconti. E’ piuttosto uno sguardo al paese dell’infanzia di un cinquantenne perplesso che sente che i suoi anni vanno avanti troppo in fretta, come l’acqua di un fiume in piena. E si accorge con stupore che, nonostante questo, il mondo va ancora più veloce di lui e finisce per lasciarlo sempre indietro.

E allora, il cinquantenne perplesso si sente “spaesato”. Spaesato come può esserlo solo chi ha perso il suo paese, chi non riesce più a trovarlo pur continuando ad abitare le sue vie e le sue piazze.

Un paese aveva il centro e appena fuori era campagna. Ora è tutto periferia. “Periferia”... che brutta parola abbiamo inventato, a indicare un “non luogo”, non fuori e non dentro, uguale dappertutto, il grigio del cemento che non si distingue dal verde sporco delle erbacce. Non più case, ma “villette”, piccoli mondi

chiusi da recinzioni di ferro e cemento e cancelli che si aprono da soli comandati da onde radio.

Un paese aveva le sue voci, di uomini e bestie. Ora è tutto rumore.

Un paese aveva poche luci fioche, lampadine a incandescenza che proiettavano pennellate di giallo capaci di far ritrovare la strada di casa a cani e ubriachi. Luce calda, che ricordava il velo di miele sul pane. Non il bianco ghiaccio del neon o l'azzurro extraterrestre dei vapori di mercurio.

Un paese aveva i chiari e lo scuro. Ora è giorno perenne.

Siamo riusciti a oscurare le stelle, a confondere perfino la luna..

C'erano i mestieri. E si appiccicavano addosso alle persone, fino a esserne un tutt'uno, a diventare definizioni. Uno era il fabbro, l'altro la guardia, l'idraulico o il farmacista. O il notaio, il maestro, la levatrice.

Non "faceva" il fabbro, "era" il fabbro.

Lo stesso valeva per categorie meno professionali e più esistenziali, come la vedova, il buono a nulla, lo scemo, lo zoppo. Neppure il prete sfuggiva alla catalogazione. D'altra parte, per i suoi compaesani Cristo non era rimasto sempre il figlio del falegname? Una qualifica ne esclude altre, non permette sovrapposizioni. Hai bel far correre zoppi, risuscitare i morti e proclamarti figlio di Dio: troverai sempre qualche compaesano che scuote la

testa e ti chiede quando vieni a piallargli la porta che non chiude. In un paese, sia pur di Galilea, non si può essere contemporaneamente artigiano e messia, così come qui da noi Ciano l'idraulico rimarrebbe per tutti il "tulè" anche se vincesses il nobel per la fisica.

Un paese semplifica, incasella, non ammette doppie definizioni

Un tempo i lavori erano pochi, non esaurivano neppure le dita delle mani. Ora le professioni si sono moltiplicate, concimate dal benessere e dalla confusione. C'è gente che di mestiere fa l'assaggiatore di formaggi o il gestore di reti (e non quelle che servono a recintare l'orto o a pescare), il consulente per l'arredamento di interni o tiene corsi di respirazione.

E hanno divorziato dalle persone, non permettono più identificazioni. Sono diventati etichette momentanee, qualifiche dell'attimo contenute in rettangoli di plastica trasparente da attaccare al bavero della giacca. Franco non "è" più il meccanico, al massimo sta facendo uno stages presso un'autofficina, l'operatore ecologico ha sostituito lo spazzino perdendo carretta e scopa e guadagnandoci in cambio un giubbotto fosforescente, lo scemo del villaggio intristisce in qualche centro diurno lontano dagli occhi e dal cuore dei suoi concittadini.

E lo stesso vale per gli studi. Dopo la maturità potevi scegliere se fare medicina o diventare avvocato. Se avevi il pallino della matematica andavi al Politecnico. Quelli con le lenti spesse da miope o la testa confusa o, peggio, la madre maestra finivano per diventare professori. Ora

puoi seguire un “master” sulla zoognostica applicata alla biocenosi della componente xerofila dell’ecosistema, specializzarti in glottologia semantica o laurearti in scienze della comunicazione e dell’intermediazione culturale con indirizzo di progettazione della gestualità. Anni a seguire corsi strampalati e accumulare punteggi come al supermercato per strappare una laurea che ti servirà solo per capire e spiegare al prossimo cosa significano quei nomi difficili.

E poi ci lamentiamo se siamo tutti in crisi di identità. Un tempo uno si chiamava, che so io, Giuseppe o Giovanni, perché così si chiamava suo nonno e si sarebbe chiamato il primo nipotino. O Teobaldo, come mio cugino, perché si aveva avuto la fortuna di nascere in un paese con quel patrono. Niente nomi con k, h aspirate, consonanti finali. Niente attrici da fotoromanzo o reduci da isole televisive. Solidi santi di campagna, vestiti da soldati romani o pellegrini con la barba regolamentare e un cane o un porcellino sullo sfondo.

Uno faceva il mugnaio, come i miei antenati e non aveva neppure bisogno di dirlo, bastava l’alone bianco sulle brache di fustagno. O il contadino, e lo preannunciava l’odore – buono, non la puzza – di letame maturo e stalla. L’imbianchino non aveva necessità di biglietto da visita, bastavano le chiazze di calce sui pantaloni. Il falegname lo riconoscevi dalla segatura imprigionata nei capelli. La mano del meccanico era ingrassata dall’olio esausto, al contrario di

quella del muratore, scavata e seccata dalla malta. Quest'ultimo, poi, da vecchio aveva una tipica andatura sghemba, con una spalla più bassa dell'altra a ricordare il peso degli innumerevoli secchi che la schiena aveva dovuto sopportare negli anni dell'apprendistato. I giovani, allora, i "bocia", facevano da montacarichi e da betoniere, sostituivano gru e verricelli. In attesa di imparare l'arte, si schiacciavano le vertebre reggendo buioei di ferro pieni fino all'orlo. In cielo c'era il buon Dio, diviso in tre persone uguali e distinte, come recitava il catechismo e nessuno si chiedeva come potessero andare d'accordo quelle due parole dai significati apparentemente opposti. Fra lui e noi stavano, a far da cuscinetto, uno stuolo di santi e madonne capaci di facilitare le complesse relazioni di dare e avere fra questa valle di lacrime e l'eternità.

Non erano possibili crisi di identità. Se uno si fosse posto ad alta voce le nostre consuete domande esistenziali: -chi siamo?, da dove veniamo? – avrebbe sentito subito qualcuno rispondere: - Ses Toni de Strop...ses giò ciuc a st'ura? – con aria di condiscendente compatimento. E se avesse insistito appena un poco si sarebbe candidato a un posto in pianta stabile in quel di Racconigi, fra infermieri forzuti e suore imbaccuccate.

Il nostro Giuseppe o Giovanni arrivava a casa la sera, magari dopo aver fatto il periplo delle osterie, e sapeva benissimo cosa aveva fatto nella giornata. Aveva

rastrellato il fieno, spaccato la legna, rincalzato le patate, piallato delle assi. Il suo corpo ne portava le prove e il ricordo. Il fienile, la legnaia o l'orto erano lì, testimonianze concrete della fatica che diventava oggetto e si incorporava nelle cose.

Ora c'è chi fa lavori d'equipe, lavori a progetto, lavori socialmente utili, lavori interinali. E quando gli chiedi: - Sì, ma cosa fai *di preciso*?- ti guardano di traverso o socchiudono gli occhi.



Messa prima

Messa prima d'estate era alle cinque. D'inverno la si posticipava di mezz'ora o un'ora, non ricordo. Le giornate si dilatavano e restringevano con solstizi ed equinozi, seguivano l'alzarsi e abbassarsi del sole, l'urgenza dei lavori agricoli o il letargo dettato dal freddo.

Facevo terza elementare, mi sentivo già grande, dopo lo schiaffetto della cresima e il conseguente orologio placcato oro con cinturino di pelle marrone. La giacca e i pantaloni con la riga della prima comunione lasciavano scoperti il bordo delle calze e i polsini della camicia.

L'ormone della crescita stava per avere la meglio sulla previdenza di nonna Teresa che li aveva misurati abbondanti appena l'anno prima. Presto li avrei passati a mio fratello, nel consueto ciclo di riutilizzo degli abiti che ne moltiplicava le vite in un crescendo da far invidia ai gatti.

Ogni vestito aveva una storia che andava ben oltre la singola persona, era un involucro che si adattava a diversi soggetti variamente legati da vincoli di parentela o amicizia e a differenti occasioni. Nasceva sempre in seguito a qualche evento, battesimi, cresime, matrimoni, di quelli che ritmavano la vita sociale della famiglia. Era progettato con vasto anticipo sull'avvenimento, con un

rituale da far invidia alle liturgie delle feste solenni. Si partiva dall'acquisto della stoffa, coi rotoli pesanti trasportati sull'uscio del negozio per sfuggire all'inganno della luce artificiale, valutati in consistenza e spessore con il tocco di pollice ed indice e tagliati con lunghe forbici fatte scorrere con maestria sul metro di legno. Poi, era la volta delle misure prese dal sarto fra segni col gesso e una profusione di spilli, dell'imbastitura e della valutazione finale davanti allo specchio.

Lo si metteva per l'occasione e si restava tutto il giorno ingessati da quell'armatura sconosciuta, imbambolati fra cuciture troppo tirate e preoccupazioni di macchie da salsa di vitello tonnato e caramello del bunét.

Dopo, finiva rinchiuso nell'armadio, fra mazzetti di lavanda e palline di naftalina a impregnarne per sempre le fibre di una miscela inconfondibile di odori. E lì restava, prigioniero della legge implacabile del non uso quotidiano di un vestito nuovo, spreco allora inconcepibile. Avrebbe rivisto la luce a Natale e a Pasqua o per il matrimonio di qualche cugino. Nelle famiglie più andanti lo si usava nelle feste comandate. Nonna Teresa, memore della povertà della sua infanzia, era per la linea dura e la giacca spariva nell'antro di noce a prova di tarma in attesa di una occasione degna. Con un certo sollievo del nipote, già allergico allora alla prigionia da vestiti "buoni" e allo strangolamento lento da cravatte.

Il risultato di questa politica di clausura dell'abito nuovo combinato con il mio allungarsi da trampoliere era,

naturalmente, che quando lo si tirava fuori per finalmente usarlo, il vestito era diventato corto, nonostante le misure abbondanti imposte al sarto dalla previdenza risparmiatrice della nonna. Da quel momento, lo si declassava ad abito buono per le domeniche e le altre feste comandate in attesa della prima comunione del fratello minore. E il ciclo si ripeteva per eventuali altri congiunti di dimensioni adatte. Finita questa parentesi nobile il vestito passava all'uso quotidiano, alle mattinate di scuola e alle messe feriali. Poi, ormai rattoppato e ricucito come un reduce dalle guerre napoleoniche, serviva ancora per i pomeriggi di gioco, per le escursioni e le gite in montagna, in attesa di finire nel cassetto degli stracci e ricominciare un ulteriore ciclo esistenziale di profilo più basso.

Di quelle mie messe d'inverno ricordo ancor oggi il vento freddo che ti colpiva come uno schiaffo quando, arrivati all'altezza della casa di Angelo, il falegname, uscivi dalla protezione del vicolo e svoltavi verso il piazzale della chiesa. E' strano come, col passare degli anni, scompaiano dalla mia mente ricordi di immagini e parole e rimangono- vivi, reali - odori, suoni o sensazioni. L'aria passata in Bisalta a raccogliere spilli di gelo si infilava sotto sciarpe e colletti e ti costringeva ad affrettare il passo, arrivando quasi in apnea alla portina d'ingresso.

Entravi dalla parte sinistra, quella delle donne, per accorciare il cammino. Deroga concessa in via

eccezionale, per ragioni di clima e di buio. La divisione dei sessi segnava invisibili confini anche in chiesa, allora: cuffie e foulard da una parte, cappelli in mano dall'altra. I maschi si dovevano scoprire il capo riconoscendo così l'autorità divina, per le donne prevaleva l'obbligo di nascondersi e di celare ogni bellezza tipico della fase senile di ogni religione. Sinistra e destra non erano parti politiche in competizione, ma navate adiacenti popolate da teste scoperte da un lato e velate dall'altro.

Nei canti c'era una netta prevalenza della parte sinistra, voci acute che si arrampicavano in cordata compatta sugli ablativi plurali dei salmi. Da destra rispondeva qualche borbottio isolato e il silenzio accigliato dei più, gli sguardi persi sugli stucchi delle pile e le mani dietro la schiena a rigirarsi il cappello. Il canto maschile era appannaggio delle serate in osteria, non delle mattinate in chiesa. La voce dell'uomo, per uscire, aveva bisogno della spinta del vino e del rumore di fondo di carte e bicchieri. C'era pure la ritrosia a usare parole sconosciute, formule magiche incomprensibili, a lasciarsi sfuggire dalla bocca suoni di cui non si capiva il significato. Erano tempi in cui la parola contava, non si apriva la bocca a casaccio, neppure per rivolgersi al Creatore.

Anche le risposte alle sollecitazioni latine del prete venivano quasi esclusivamente dalla parte delle donne e dal coro dei chierichetti inginocchiati sui gradini di marmo dell'altare.

Io ero lì, con la mia giacca corta coperta dalla tunica bianca a guardare le spalle del Vicario, a rispondere a tempo ai suoi Introibo e a sporgere ampolline di vino e di acqua.

Andavo volentieri a messa prima.

Mi piaceva la compagnia silenziosa della nonna, il suo reggersi a me quando c'era neve o ghiaccio per strada. Mi piaceva soprattutto la mancanza di competizione, di rivali. A quell'ora, ero sovente da solo a gestire il complesso di rituali, risposte, inchini. Mi sentivo grande, promosso sul campo a comprimario, piuttosto che semplice comparsa come succedeva nelle popolate messe domenicali. Già allora ero animale scarsamente competitivo, incapace di scavarmi un mio posto nell'affollamento delle funzioni solenni. A messa grande c'erano gerarchie, turni, capi riconosciuti e occulti. Io sparivo nel cono d'ombra della mia timidezza. E allora, la messa prima diventava la mia nicchia ecologica protetta dal buio e dal vento freddo della Bisalta. Inginocchiato sul marmo dei gradini, pregando un Dio lontano e rispondendo a un Vicario vicino, fra parole latine, turiboli e candele mi ritagliavo l'illusione di essere già grande.

Di quelle messe mi è rimasta, a distanza di quarant'anni, un'impressione di vento freddo, di suono di campane, di pace. Ricordo Cin, il sacrista e Dreiu, il suo occasionale aiutante, bofonchiare versi latini nel buio del coro e

spuntare fuori, a messa finita, per spegnere le candele con l'ausilio di lunghe pertiche sormontate da un piccolo cono di metallo.

Come per molti ricordi d'infanzia, nella mia memoria a scolapaste non è rimasto un filmato, una sequenza ordinata. Piuttosto un insieme casuale di immagini, suoni, odori e sensazioni non più collegate fra loro da nessi logici o cronologici. Come se qualcuno si fosse divertito a rimescolare l'album di foto di famiglia, scompigliandone l'ordine e cancellando le didascalie. I colori sono però rimasti vivaci, i particolari sono nitidi e si distinguono bene anche i dettagli più insignificanti. In questo momento, ad esempio, vedo benissimo la schiena di Cin avvolta da una tunica di canapa color bianco sporco lunga quasi fino ai piedi – lasciava scoperto giusto il fondo grigio dei pantaloni con calze di lana grezza e scarpe nere d'ordinanza – che passa davanti all'altare tentando un abbozzo di genuflessione limitata da artriti e vecchiaia. Giunto a fondo corsa, fa forza col braccio destro sulla pertica per riconquistare la posizione eretta e sale a fatica il gradino per andare a spegnere le candele dal lato sinistro. Il piccolo cono nero di metallo soffoca le fiammelle lasciando scie di fumo e un odore inconfondibile che rimarrà per me sempre associato all'idea di chiesa.

Intanto Cin è già sparito nell'antro buio del coro, ha aperto la portina sul retro e si è arrampicato fino alla minuscola cella campanaria per afferrarsi alle corde e lanciare i dovuti messaggi sonori.

Perché il sacrista era anche, prima di tutto, campanaro. E qui il suo ruolo, relegato durante le funzioni a piccolo comprimario subordinato, schiacciato fra la dignità latina e dorata del Vicario e l'invadenza esuberante dei chierichetti, risplendeva in tutta la sua reale importanza. Corde e martelli erano il suo regno, su cui esercitava un monopolio assoluto e incondizionato, senza deleghe né eccezioni. Il piccolo Cin era il vero regista occulto della vita del paese, l'uomo che ne regolava ogni azione, che dettava i ritmi e i tempi.

Le campane avevano un loro alfabeto, fatto di rintocchi, di suoni gravi o acuti, di intervalli di silenzio. Tre colpi ben scanditi annunciavano l'imminenza della messa.

–Fa 'n presa, l'an giò sunà i tré – mi diceva la nonna spingendomi con dolcezza fuori dal ventre caldo della cucina. I tre rintocchi ricordavano con discrezione che era ora di affrettarsi per non perdere l'inizio della funzione. C'erano poi altre sequenze per preannunciare funzioni solenni, per la festa, per avvertire di un pericolo imminente, per segnare un trapasso, accompagnare un funerale o scandire semplicemente il tempo.

Una sorta di web paesano, informazioni affidate alle onde sonore, all'urto di batacchi e bronzi invece che a microchip di silicio e a fibre ottiche. La “copertura” di un territorio, la zona di spazio in cui giungeva il suono delle campane, segnava il reale confine del paese o della frazione. Campanili e bronzi erano dimensionati in

proporzione diretta all'ampiezza del nucleo abitato e non mancavano neppure nelle borgate più sperdute. I rintocchi dettavano i tempi, sottolineavano gli avvenimenti, dividevano giorni di festa da quelli di digiuno, le pasque da quaresime e avventi, accompagnavano la vita di tutti, dal battesimo al funerale

Era una forma primitiva di comunicazione, parente stretta coi tam tam della foresta, ma era capace di creare comunità attraverso ritmi e sensazioni condivise. Le onde sonore impastavano le giornate di tutti con le stesse note ripetute, non ammettevano esclusioni né eccezioni. Come negli spazi recintati dei monasteri, come nei miei anni giovanili di seminario, ti obbligavano a scandire il tuo tempo con quello degli altri, impedendo di fatto ogni individualismo esistenziale.

Una comunità nasce proprio da questa condivisione accettata di tempo e di spazio. E inizia a decomporsi quando ogni membro di una famiglia o di un gruppo più vasto si regola secondo un suo personale orologio.

Quando ognuno dorme, mangia, festeggia, prega, seguendo ritmi diversi, si spezza l'armonia dell'insieme e la magia del canto corale diventa un'accozzaglia di suoni stridenti.

Sun mac mì

- Sun mac mì – diceva una voce di donna e intanto aveva già girato la chiave nella toppa e si era affacciata in cucina. Quelle tre parole avevano funzione sostitutiva del campanello, che nessuno usava, all'infuori dei rari estranei. Una sorta di formula magica, di apriti sesamo, una password di ingresso, diremmo oggi, che dava accesso libero a casa nostra. La porta di noce scuro, al primo piano, era dotata di serratura, ma la chiave stava piantata nella toppa dal lato esterno, giorno e notte. Nessuno suonava il campanello, nessuno chiedeva permesso o diceva il suo nome: lo scatto metallico e le tre paroline servivano da lasciapassare.

Il piemontese ha la magia fonetica dell'accostamento di vocali diverse, tre monosillabi concatenati fra loro con la “a” centrale a far da spartiacque fra la “u” e la “i”. Il “mac” era un omaggio alla doverosa modestia nei riguardi di se stessi, tipica della nostra gente, e serviva nel contempo a rassicurare la nonna, indiscussa padrona di casa. Era un invito a non scomodarsi, non interrompere le faccende domestiche: chi stava entrando dichiarava con quel “mac” di essere una presenza abitudinaria, una persona “qualsiasi”, non un ospite di riguardo da accogliere coi dovuti onori. Il “mi” faceva proprio il lavoro che i libri di grammatica assegnano ai pronomi personali: sostituiva il nome, secondo i dettami

dell'etimologia. Il riconoscimento dell'identità era affidato dunque alle diverse inflessioni, al timbro, alla cantilena e non al declinare delle generalità

Il corridoio, in eterna penombra, dava accesso alla cucina, centro vitale della casa, regno indiscusso di nonna Teresa e punto di incontro del gruppo di attempate amiche che gravitavano nella sua orbita di instancabile organizzatrice. Dopo la parola d'ordine che garantiva l'accesso, l'estemporanea riunione giornaliera iniziava sempre con lo scambio di informazioni e aggiornamenti su parenti, amici, conoscenti, parenti dei parenti, conoscenti degli amici e amici dei conoscenti. Una rete informativa talmente ramificata da far invidia a internet, da far impallidire Echalon. Nulla sfuggiva all'implacabile incrocio di dati e di notizie che si stratificavano nella sterminata memoria collettiva del gruppo di micidiali vecchiette. Io assistevo indifferente a questo scambio di confidenze, ignaro di nomi e di fatti, di convenzioni e rapporti. La mia attenzione era piuttosto attratta da certi particolari delle diverse fisionomie che ricordo ancora adesso, la sfumatura azzurrina nei capelli bianchi raccolti a crocchia, la montatura dorata degli occhiali, la spilla da balia appuntata sulla camicetta. Non seguivo i discorsi, non conoscevo le persone via via citate. Già allora vivevo nelle mie consuete nebbie mentali, incapace di incasellare nomi e volti nella memoria, di tener dietro a questo data base in continua evoluzione ed espansione. Ma percepivo una nota benevola, non maliziosa o

intrigante, in questo interessarsi spudoratamente dei fatti degli altri, nel farsi gli affari altrui senza remore o problemi.

Forse sta proprio in questo la differenza sostanziale fra la società di allora e quella attuale. La civiltà dell'oggi è dominata dall'imperativo categorico di farsi gli affari propri, interessarsi esclusivamente del proprio orticello e difenderlo ad oltranza da qualsiasi sguardo indiscreto o da qualunque intrusione. Visto che ci obbligano a pensare ormai in inglese, abbiamo compendiato questi concetti nel termine "privacy". Violare la privacy è diventato un peccato capitale, e le leggi in materia sembrano fatte apposta per costringerci a vivere in recinti chiusi, con la visuale impedita da muri e cortine, ignari e indifferenti a tutto e a tutti. Salvo poi accorgersi che, in realtà, ognuno è costantemente spiato e schedato proprio da quei poteri economici o politici che dovrebbero garantirci la riservatezza e che vorremmo, con ragione, tenere lontani dalla nostra sfera personale. E' tipico delle società obese e disperate, questo richiudersi nella sfera del privato, questa degenerazione dell'istinto territoriale proprio di ogni specie animale che ci porta ad erigere barricate verso l'altro fino a restarne imprigionati. Ed è tipico anche della civiltà urbana, che restringe le esistenze in spazi sempre più angusti e orizzonti sempre più limitati e ci spinge a difendere ad oltranza quel nulla che resta del nostro ambiente vitale. "Farsi gli affari propri" è la condanna (obbligatoria per legge) di questo nuovo millennio ed è malattia che

infetta le società in proporzione diretta al reddito pro capite, risparmiando i poveri e colpendo i ricchi. La nonna e il gruppo del “sun mac mi” si interessavano invece con metodo e costanza dei fatti altrui, analizzavano, approfondivano, condividevano conoscenze e, non di rado, intervenivano. Il vice-curato aveva la bronchite? E allora mia nonna, dopo un rapido consulto con le amiche mi spediva a portargli una tisana di fiori secchi di tassobarbasso. La gatta bianca della levatrice aveva fatto troppi micini e subito si attivava un servizio di smistamento dei felini in eccesso verso case infestate da topi. Fino a problemi più seri e delicati, malattie, povertà, violenze che richiedevano, a volte, interventi discreti o indiretti. Il golfino di lana regalato con qualche scusa a chi avrebbe patito il freddo, il pacchetto di pasta o zucchero che arrivava in casa di chi aveva difficoltà a mettere insieme i tre pasti quotidiani, le matite e i quaderni a quadretti per scolari di famiglie povere.

Ma la cosa più singolare, di queste riunioni quotidiane, era che nessuno stava con le mani in mano, limitandosi a parlare. Sarebbe stato impensabile, per nonna Teresa, restare seduta a chiacchierare con le amiche, magari sorseggiando un the o un caffè. Lei accoglieva le ospiti con un saluto cordiale, ma non smetteva assolutamente di agitarsi nelle mille attività domestiche. E le amiche sovente si inserivano spontaneamente nel ciclo lavorativo, aiutando a lavare le verdure o tagliuzzarle, a sbattere le uova, a montare la panna. Senza bisogno di

scambiarsi parole che esulassero dall'argomento scelto per l'incontro quotidiano, senza distogliere l'attenzione sul caso dibattuto con banali e prosaiche divagazioni sullo spessore delle rondelle di zucchine o sulla consistenza della pasta.

Allora non me ne rendevo conto, ma non dovevano esserci grandi spazi di inattività nelle lunghe giornate delle donne di quei tempi. La vita quotidiana era per loro lavoro continuo, senza neppure i momenti di interruzione concessi al sesso maschile, seduti a tavola o nei giorni di festa. Gli unici istanti di sosta erano regalati dalle funzioni religiose, messe, vesperi e benedizioni. Con la scusa del buon Dio, la loro eterna ginnastica godeva di brevi interruzioni: addirittura, nei momenti comandati, potevano starsene sedute tranquille ad ascoltare astruse letture bibliche e prediche moraleggianti senza doversi alzare di corsa per servire a tavola, per girare il minestrone sulla stufa, per calmare il pianto di un bimbo.

E le loro voci potevano finalmente alzarsi spiegate, rincorrersi libere sotto le volte a crociera delle navate, arrampicarsi sulle colonne squadrate e, magari, chissà, raggiungere le orecchie del Padre Eterno. Che, a giudicare dall'affresco sul timpano di una cappella laterale, doveva essere molto avanti negli anni, la barba candida e lo sguardo corrucciato, come di chi si sforza di sentire, di afferrare le parole lottando contro l'udito confuso dei vecchi. Barba a parte, mi ricordava il nonno che diceva spesso: "Parla pì fort, per piasi" facendosi

ripetere qualche frase sfuggita. Le macine di granito dei mulini erano state il sottofondo costante delle sue giornate giovanili e nei rari momenti di riposo si coricava accanto alle pietre in movimento con la testa appoggiato sull'impiantito di legno che amplificava ulteriormente il rumore. Per questo, ottantenne, era un po' duro d'orecchio, unico neo di una splendida vecchiaia e, a volte, guardava l'interlocutore con aria assorta, la faccia girata di lato a convogliar le onde sonore verso il padiglione. Aveva la medesima espressione fissata sulla calce della cappella dall'anonimo pittore che si era avventurato a dare un corpo a Dio Padre, ignaro, senza dubbio, dell'espresso divieto divino.

“Non ti farai alcuna immagine di me” ordina il Signore a Mosè, ma il comandamento (che ha profondità e spessore che van ben oltre la semplice enunciazione) è stato inspiegabilmente rimosso a favore dell'innato bisogno dell'uomo di dare un volto ai nomi.

In chiesa, le voci acute e piene delle donne avevano la rivincita sui mugugni bassi e stentati della componente maschile, in un rovesciamento quasi speculare della normalità quotidiana, in cui all'uomo competeva forza e decisione anche nel tono del parlare, mentre al sesso femminile si addiceva pudore e nascondimento anche acustico, premessa necessaria del ruolo subordinato e dell'obbligatoria modestia.

A pensarci oggi, a quarant'anni di distanza, doveva essere dura, allora, la condizione femminile. Com'è dura

e inaccettabile anche ai giorni nostri, nonostante tutte le battaglie e le rivendicazioni, nonostante le piccole e grandi libertà e conquiste – sovente più di apparenza che di sostanza – di questi ultimi decenni.

A stemperare questa durezza e questa ingiustizia, allora come oggi, l'amore e il rispetto reciproco, che all'interno di una famiglia, di una comunità o di una coppia poteva rendere più sopportabile la situazione di evidente disparità.

In effetti, anche tenendo conto delle lenti rosa attraverso cui filtriamo sempre il ricordo, non ho mai avuto la sensazione di oppressione e di tristezza nel pensare alle donne della mia infanzia. Anzi, di nonna Teresa e di molte sue amiche ricordo il sorriso, la calma accettazione degli eventi della vita dettata da una religiosità semplice. Quella che le nostre menti complicate definirebbero una credulità ingenua era per loro una fede genuina, una serie di certezze granitiche, roccia su cui basare l'esistenza quotidiana.

La vita, allora, era percorrere giorno dopo giorno una rotta segnata, guidati dalle tracce degli antenati che ci avevano preceduti, dal ciclo del sole e delle stagioni e dalle sicurezze incrollabili di una fede universalmente accettata. Era un cammino duro, una lunga salita. Ma forse, per certi versi era più facile del nostro attuale vagare a casaccio, spinti da venti e da correnti sempre mutevoli, senza più rotte segnate né stelle polari a indicarci la strada.

Pane, latte e vino

Il panettiere era in faccia, bastava attraversare la strada. Il salumiere, il lattaio, lo spaccio Acli erano tutti nel raggio di cento metri. Era il “lavoro” di noi bambini, quello di fare le commissioni, di scendere in cantina a prendere bottiglie di vino e viveri conservati nella muschera. Ogni età aveva i suoi compiti, le sue mansioni specifiche. La società funzionava col contributo di tutti, dalla primissima età alla vecchiaia inoltrata.

Era un divertimento, buttarsi giù dalle scale di corsa, attraversare la strada, memorizzare la lista delle spese, contare gli spiccioli facendo attenzione al resto e tornare a casa carichi di sacchetti e pacchettini. Ma era anche un apprendistato e un piccolo aiuto al tran tran quotidiano di genitori e nonni.

Ora si allevano sovente i bambini tenendoli separati dalla vita, in una sorta di mondo virtuale lontano da qualsiasi incarico e responsabilità, piccoli alieni capricciosi, serviti e riveriti ma, spesso, infelici. Li mettiamo per qualche attimo al centro dell’attenzione per poi relegarli nella solitudine dei videogiochi o nella prigione di schermi luminosi e li rendiamo estranei alla vita reale, alle sue fatiche e soddisfazioni.

Per molti, la tavola è sempre preparata, il bicchiere riempito, la maglietta lavata e stirata. Diventa naturale avanzare la roba nel piatto, gettare il tozzo di pane, lasciare il rubinetto aperto e la luce accesa. La cosa peggiore è che quando questi bimbi saranno grandi, occuperanno posti di responsabilità, si troveranno un lavoro adeguato allo status sociale e agli studi, andranno a Torino, Roma o Bruxelles a nostre spese e partoriranno leggi che ci obbligano a rottamare auto nuove, cambiare la caldaia appena installata e normative che regolano la lunghezza massima e il raggio di curvatura delle zucchine.

Il lattaiolo aveva un negozio di pochi metri quadri, con un arredamento che oggi definiremmo minimalista. Un bancone sormontato da un bidone cilindrico da cui la padrona attingeva il latte con un mestolo-dosatore dalla capacità di mezzo litro. Non ricordo ci fosse altro, a parte forse qualche panetto di burro e qualche occasionale uovo che arrivavano dal retrobottega per essere incartati con pagine di giornale. Oltre al misurino, l'unico altro attrezzo era un imbuto di banda stagnata usato per riempire le bottiglie dei clienti.

Era un negozio simpatico, che sapeva di fresco, di umido e aveva un odore particolare, a metà fra acido e dolce, fra panna e cagliata. E non c'era quasi mai da aspettare, come dal salumiere o all'Acli, con le madame che ti passavano davanti perché eri piccolo e poi impiegavano la mattinata a completare un'interminabile lista della spesa. E tutte le volte che sembravano aver

finito, ricominciavano da capo: - Ch'am daghe 'ncu mes etu 'd tuma nen trop grasa. No, nen cula li, me smia npò trop mola. Nianca cula là, l'è trop stagionà. No, ca taja nen spess parej, 'n pò pì fin, per piasì, e se pol gaveme 'n po 'd crusta...- e via dicendo, per saecula saeculorum. L'alternativa alla latteria era andare direttamente alla stalla, ma già negli anni sessanta le mucche si facevano rare nel centro storico e a bere latte crudo c'era ancora il rischio delle febbri malsesi. La mamma preferiva, saggiamente, la garanzia di igiene del bidone del lattaiò ai pericoli, allora reali, di brucellosi e tbc del rifornimento alla fonte.

Ho ancora il ricordo vivo della fila di vacche bianche che attraversano lentamente via Garibaldi per andare al pascolo nei terreni vicini al cimitero, in primavera e autunno. La stalla era in un cortile di vicolo Airoto, a meno di venti metri da casa nostra, in pieno centro cittadino. Sulla finestra dopo il porticato c'era una fila di bottiglioni verdi in attesa di essere riempiti col latte della mungitura serale. Oggi le povere bestie dovrebbero passare sul dehors di un bar, trovare un varco nel flusso incessante di auto, fare lo slalom fra i mezzi parcheggiati e abbordare nel senso giusto un paio di rotonde per arrivare ai prati di allora. Per trovarli coperti di asfalto e capannoni industriali e doversi accontentare delle infestanti cresciute fra gli autobloccanti di cemento. Un'amica dottoressa specializzata in alimentazione mi ha detto che nove italiani su dieci sono intolleranti al latte. Mi viene da pensare che non sia tanto colpa

dell'uomo, diventato all'improvviso incapace di digerire il prodotto più digeribile del creato, e nemmeno delle povere mucche, relegate sempre più lontane dall'erba, ma di quel liquido che ci ostiniamo a chiamare latte. Che prima di arrivare sulle nostre tavole, chiuso in parallelepipedi di cartone e plastica si è fatto, in media un migliaio di chilometri nelle pance inox di capienti autobotti ed è stato filtrato, raffreddato, trasportato, pastorizzato, uperizzato, centrifugato, scremato, degasato, microfiltrato, sterilizzato, omogeneizzato, confezionato, impacchettato, palettizzato e di nuovo trasportato.

Ogni participio passato ha tolto un po' del valore alimentare, della bontà, del gusto. E la povera mucca ha sovente trascorso la sua vita in tristi lager prefabbricati, privata dell'erba, del sole, dei rapporti naturali col toro e col proprio vitellino. Un microchip al collare per regolare l'alimentazione "scientifica", con la giusta dose quotidiana di proteine, sali minerali, grassi sostitutivi dell'erba e del fieno, inseminazione artificiale, miglioramenti genetici spinti che hanno portato i migliori esemplari a produrre più di mezzo quintale di latte al giorno. E, naturalmente, mungitura meccanica, le mani dell'uomo non sono abbastanza pulite per quest'epoca che adora il dio igiene.

Ma siccome quantità e qualità sono due variabili dipendenti legate da un rapporto di proporzionalità inversa, i cinquanta litri di oggi hanno cinque volte meno gusto e sapore dei dieci di una volta. E, dato che

le mucche il latte lo fanno con quello che diamo loro da mangiare, - e noi ci ostiniamo a rimpinzarle con farina di pesce, di ossa o di carne e con sottoprodotti industriali - non dovremmo stupirci se siamo diventati tutti, di colpo, allergici a quello che un tempo era il “liquido della vita”.

La visita quotidiana al panettiere non era così sbrigativa come la puntata dal lattaiolo, ma era comunque più veloce della spesa dal commestibili o dal salumiere. Allora non esistevano ancora pizze, focacce, salatini, merendine e quant'altro e il fornaio vendeva pane e grissini, qualche raro torcetto. Anche quando c'era il negozio pieno, la coda non durava mai più di cinque-dieci minuti. Perfino le madame più difficili da accontentare dovevano limitare i loro interventi a una minima gamma di variabili (più o meno cotto, pezzatura piccola o grande, consistenza della crosta). Dal salumiere le possibilità si facevano, invece, infinite, fra prodotti caseari, affettati e via dicendo. Solo per lo spessore delle fette di pancetta c'era uno sterminato ventaglio di alternative, dalle ultrafini al limite della trasparenza a quelle spesse un dito da tagliare a cubetti. E noi bambini, col viso all'altezza del banco dei formaggi, stavamo lì impalati per delle mezz'ore, cercando inutilmente di attirare l'attenzione del gestore, sormontati da quelle matrone vocianti intente a dare sfogo alla loro recita quotidiana. Altro vantaggio del panettiere erano i grissini ancor caldi sgranocchiati al ritorno: le punte annerite, bruciacchiate

dal calore del forno che emergevano dalla carta grigia erano una prelibatezza irresistibile.

Dal macellaio e dal droghiere, si andava invece raramente. Erano commissioni più specialistiche e costose, riservate alla saggezza e alla scienza degli adulti. La carne era cara, bisognava controllare con cura qualità, pezzatura e peso, cosa che richiedeva la consolidata esperienza delle donne di casa.. Dal droghiere, il nonno andava personalmente a rifornirsi di caffè, ma soprattutto di orzo, cicoria ed altre specialità con cui preparava il “café de scunda”, un surrogato nerastro che si conservava sul balcone, al fresco, in bottiglie col tappo a vite ricordo di antichi liquori. Il processo richiedeva una fase di tostatura, eseguita con l'apposito brüsacafè, la macinazione e la bollitura finale. Il liquido veniva poi usato per insaporire il latte nelle infinite zuppe mattutine e serali che ritmavano cene e colazioni. Latte fresco e cremoso, un paio di cucchiaini di zucchero, un velo dell'innocuo sostituto del caffè e pane o grissini a volontà.

La “süpa” apriva e chiudeva tutte le giornate, estate e inverno, era il buongiorno di ogni mattina e la buonanotte di ogni sera dell'anno. Ho memoria buona per sapori e odori. Ne conservo chiaro il ricordo: il pane ammorbidito e impregnato dal latte, il tepore del liquido marroncino, le ultime cucchiariate a raschiare lo zucchero che non si era sciolto ed era rimasto sul fondo della scodella. Mi viene da compiangere i bimbi di oggi, col senso del gusto drogato dai troppi dolcificanti, le

merendine confezionate nella plastica – per l’igiene, ci mancherebbe! -, il latte insipido dei pacchetti ultrasterilizzato e l’eterna fretta di partire per qualche destinazione, spinti e tirati da genitori stressati dall’eterna corsa quotidiana.

Il vino, invece, non si comprava in negozio. Ognuno se lo faceva, non era operazione delegabile a terzi. “L’aspro odor dei tini” di carducciana memoria era un simbolo d’autunno, anzi, era proprio il segnale che dava inizio alla stagione delle foglie morte, che decretava la fine irrimediabile dell’estate.

Il calendario, allora, si poteva seguire anche solo a naso, sentendo il susseguirsi dei diversi odori.

Era lavoro da farsi con attenzione e coscienza, impegnativo e di precisione. Pena trovarsi con la cantina piena di vinello acido, o con la fioretta, o addirittura “girato”. E il vino non era solo la bevanda quotidiana di uomini, donne, giovani e anziani. Era il biglietto da visita, il modo di presentarsi agli ospiti, di accoglierli, di onorarli. – Va giù ’n crota a piè na buta ’d cul bun – era l’ordine per noi bambini non appena arrivava una visita di parenti, amici o conoscenti. Non c’era quasi ingresso in casa di persone estranee alla famiglia che non si concludesse col rito del cavatappi girato, delle ginocchia piegate a far forza, dello schiocco, dell’ispezione olfattiva e visiva del liquido nerastro. Offrire vino meno che buono sarebbe stato un disonore imperdonabile per il padrone di casa.

E, allora, era indispensabile partire subito col piede giusto, curando la salute delle botti, la pulizia perfetta dei tini, la fermentazione, la maturazione, i travasi. Tutto doveva essere pronto, pulito, spazzolato, risciacquato per il giorno in cui arrivava il camioncino, un Lupetto OM blu che scaricava nel vicolo le ceste di cuspie intrecciate piene di grappoli scuri. Nonno Pietro e mio cugino Gepe affondavano le mani nella massa estraendo qualche frutto dal fondo, per verificare che non ci fossero imbrogli, che la qualità fosse uniforme, che uno strato visibile di uva buona non nascondesse acini ammuffiti o marci. Gli uomini si caricavano le ceste sulla spalla destra col gesto disinvolto di chi si è svezzato coi sacchi di grano da un quintale e le vuotavano nella tramoggia della pigiatrice. Noi bambini giravamo la manovella afferrandola con entrambe le mani e cercavamo di raggiungere la velocità critica sufficiente per sfruttare l'effetto volano e non piantarci quando la marea di grappoli arrivava improvvisa fra i rulli. Il nonno, vestito con il solito spolverino grigio buono ad ogni lavoro, raccoglieva il mosto con un piccolo contenitore e lo travasava in una tinozza più capiente. Quand'era piena, la caricava sulla spalla e si incamminava lentamente giù dalle scale fino a raggiungere la cantina e a versarla nel tino di fermentazione. Il tutto proseguiva fino a esaurire il carico del camioncino.

Al termine si saliva in casa per il pagamento della merce e per l'immane bevuta, naturalmente del vino

dell'anno precedente, che chiudeva la fase collettiva e pubblica del lavoro.

Più tardi, il nonno sarebbe sceso da solo in cantina con uno strano apparecchio simile a un piccolo termometro per misurare il grado saccarometrico. Al ritorno si affacciava in cucina e dettava il responso: - buona annata, passerà i dodici gradi -.

Da quel momento lo si sentiva spesso scendere le scale e aprire la porta di castagno per seguire passo passo ogni fase del processo fermentativo. Nei primi giorni si doveva affondare col forcone il cappello di raspi che tendevano risalire in superficie soffocando la fermentazione, poi si tirava il vino mettendolo nelle botti, lo si travasava per renderlo limpido e, infine, si imbottigliava.

E intanto si era fatta primavera. Era passata la neve, il gelo, le strade bianche. Tutta una stagione che si era srotolata su, in superficie, senza che in cantina cambiasse nulla, senza che in quel mondo interrato si percepissero mutamenti. I tre, quattro metri di profondità della stanzetta col pavimento di terra battuta erano sufficienti a farne un altro pianeta, insensibile al clima e alle stagioni, ai rumori e alle luci.

Casa nostra aveva tre diversi livelli di cantine – una vera rarità – con un ultimo piano in basso, l'infernòt, che era il sancta sanctorum dove si conservavano le bottiglie memorabili, quelle messe da parte per ricordare nascite, matrimoni, avvenimenti epocali. Là sotto, da piccoli non scendevamo volentieri: il buio, la volta bassa, la scala

curva e lo stesso nome evocativo dell'oltretomba, non facilitavano certo il superamento delle paure infantili che ogni bimbo nasconde nell'intimo. Le nostre, poi, erano concimate da immagini di inferni e purgatori che catechismi, suore e predicatori offrivano (certo, in buona fede e con intenti edificanti, ma sovente con risultati traumatici) alla nostra fantasia di bambini. Credo che ora la catechesi si sia fatta più raffinata e che nessun educatore si sognerebbe di proporre ai piccoli visioni paurose. Bastano, comunque, la televisione, i videogiochi e le semplici immagini del telegiornale, inghiottite con la cena, a colorare di nero e di terrore i sogni dei figli del terzo millennio.

Crote e sulè

La casa era uno spazio compreso fra cantina e solaio, la vita domestica aveva uno sviluppo in verticale. Il collegamento erano i gradini in pietra grigia, percorsi innumerevoli volte nei due sensi durante ogni giornata. L'appartamento non era, come ai giorni nostri, un territorio chiuso e autosufficiente in cui ci barrichiamo a doppia mandata affidando i contatti col resto dell'universo a reti virtuali di immagini e bytes.

Ora la casa, durante il giorno, resta vuota, con tutta la famiglia prigioniera di scuola o lavoro e innumerevoli attività extra. Gli occupanti arrivano di sera, trascinando oltre la soglia pesanti borse della spesa che garantiscono l'autonomia alimentare e chiudono la porta blindata in faccia al mondo. Passano buona parte del tempo casalingo seduti davanti a schermi luminosi, o sdraiati su divani o poltrone. Immagini, suoni e parole estranee si interpongono fra i famigliari, creando barriere di incomunicabilità. I movimenti sono talmente ridotti (schiacciare pulsanti, aprire pacchetti, svitare tappi) che molti devono ricorrere a palestre o ginnastiche per non sprofondare nell'obesità e nell'atonia.

Casa nostra era in centro al paese, a pochi passi da chiesa e municipio. Ma era strutturata a immagine e somiglianza di una qualsiasi casa rurale. Cantine, scale, balconi e solai rimpiazzavano gli spazi esterni mancanti,

l'orto, la legnaia, perfino la stalla. La società del tempo della mia infanzia era talmente radicata nelle sue origini contadine da adattare anche una casa di città alle esigenze della vita agricola.

Certo, al nonno doveva stare comunque stretta, doveva sentire la mancanza di un giardino, di un bosco, di prati, almeno di un cortile. Ma si arrangiava ugualmente, come tutti del resto, in un paese che ancora non aveva dimenticato che una casa è importante, ma la vita è comunque fuori.

La legna per i diversi putagè occupava una apposita cantina seminterrata. Si ammucchiava per strada e si gettava all'interno attraverso una grata, dopo averla selezionata ed eventualmente spaccata. Il cumulo poteva restare per qualche giorno nel vicolo, prima che il lavoro fosse terminato. Oggi, coi comuni rapaci che ci ritroviamo, arriverebbe subito qualcuno con una qualche divisa a far sgombrare il passaggio o a reclamare il dovuto per l'occupazione di suolo pubblico.

Come se il suolo pubblico non dovesse servire, appunto, al pubblico, cioè alla gente. Ma dai tempi della mia infanzia ad oggi, il concetto di "pubblico", di "bene comune" e lo stesso sostantivo "comune" sono talmente cambiati da aver perso ogni traccia di parentela con i significati originari.

Ed è una perdita che dovrebbe farci riflettere, perché tocca il cuore stesso di quella che definiamo, appunto "comunità". E' un cambiamento culturale che è arrivato per gradi nel sentire collettivo, fino a provocare un

ribaltamento di valori fondamentali e radicati fin da tempi antichissimi. Gli usi civici, il diritto di focolare, di pascolo, di godere pienamente e gratuitamente dei beni pubblici (acqua, terreno, strade) erano pietre miliari della nostra cultura contadina e montanara. Era uno spazio sacro, a tutela di tutti, ma specialmente delle fasce più povere, una zona da cui era escluso il mercato, lo scambio monetario. Erano conquiste risalenti al Medio Evo, ottenute con lotte secolari che avevano sancito i diritti delle persone e delle comunità locali di utilizzo libero e gratuito del proprio spazio vitale e dei beni primari. Tutto ciò è stato cancellato in modo subdolo e continuativo da una cultura che privilegia esclusivamente il mercato, che monetizza ogni aspetto dell'esistenza, che mercifica ogni tipo di rapporto, anche quelli con gli enti che ci ostiniamo a chiamare "pubblici".

Sarebbe stato assolutamente impensabile, un tempo, che un comune facesse pagare l'affitto di un pezzo di strada per posteggiare un'auto, o installare un ponteggio o che trovasse da ridire sull'utilizzo del vicolo per torchiare le vinacce, spaccare la legna, giocare a pallone o starsene semplicemente seduti, la sera, a chiacchierare coi vicini. E' di questi giorni la notizia del comune di Stresa che si ostina a multare un bottegaio ottantenne che ha l'abitudine di passare le giornate su una sedia davanti al proprio esercizio. Il vecchietto non molla, lo ha sempre fatto, vuole continuare a farlo ed ha già collezionato contravvenzioni per diverse centinaia di euro. Così, ogni

giorno, arrivano i vigili col blocchetto delle multe. Mi è venuto voglia di andare da quelle parti con uno sgabello pieghevole, sistemarmi accanto al simpatico signore, portando magari anche un tavolino, una bottiglia e due bicchieri, e rivendicare il sacro diritto di ognuno all'uso dello spazio vitale.

In questa repubblica fondata ormai sulle multe e sulle tasse occulte e improprie, i comuni, da dispensatori di servizi si trasformano spesso in organizzazioni per fregare e spennare il cittadino (salvo blandirlo per un mese ogni quattro anni in campagna elettorale). E ogni ente locale, in piena atmosfera da basso medioevo, si inventa una sua legislazione. Così a Verona una mamma ha dovuto sborsare 50 euro di ammenda perché il figlioletto aveva commesso il delitto di mordere un panino in zona vietata, a Firenze una poveretta che aveva comprato un paio di falsi occhiali griffati su una bancarella ha dovuto pagare una multa di qualche migliaio di euro, in Riviera posare un asciugamano sulla spiaggia può costare lo stipendio di un mese.

E poi qualcuno si stupisce se la fiducia nelle istituzioni è ai minimi storici.

Non è solo la rabbia di sentirsi continuamente fregati proprio da quelli che dovrebbero prendersi cura di te e proteggerti, ma è soprattutto la tristezza per la perdita di questo sentimento fondativo di una collettività che è la coscienza del bene comune.

Noi italiani l'abbiamo perso (o ce l'hanno fatto perdere). Andando a spasso per altri stati europei in bicicletta,

invece, ho sentito spesso questo orgoglio di appartenenza a un posto, questo senso di “proprietà” collettiva del territorio coi relativi diritti e doveri.

Il paese della mia infanzia era figlio degli anni di miseria nera, era stato sommerso da una dittatura ed aveva saputo riemergere. Sapeva godere appieno ed apprezzare sia i primi raggi del benessere diffuso, sia le meraviglie della convivenza democratica e pacifica. Non dava per scontato né questo né quella.

Il comune non era un’istituzione burocratica e rapace, ma era lo spazio della libertà ritrovata, del potersi esprimere, del contare qualcosa. Non era “un ente”, era il bene di tutti, su cui ognuno, anche il più derelitto, sapeva di poter contare e che ognuno rispettava e difendeva. Erano le innumerevoli fontanelle, i lavatoi, le strade pulite, la neve spazzata, gli spazi a disposizione e, perché no?, anche i cessi pubblici, quelli che, in tempi di decoro anche verbale, prendevano pudicamente nome da un remoto imperatore romano.

La casa era proiettata nel fuori, non chiusa all’interno come sovente oggi. Le porte erano un mezzo di accesso più che di salvaguardia e difesa. Si entrava ed usciva molto più spesso di adesso. Le scale di pietra grigia di casa nostra sono consumate dall’uso. Scendere in cantina, salire in solaio era la ginnastica quotidiana di grandi e piccini e, visto che non richiedeva molta scienza, ma piuttosto un esubero di energie, particolarmente di noi bambini..

Solaio e cantina, che adesso sono locali di deposito visitati solo in casi rari, erano parte vitale della attività quotidiana, spazi residenziali in cui si svolgevano attività varie. In cantina c'era il vino, la botte dell'aceto, la muschera per i formaggi, le conserve, le marmellate. In un altro locale interrato la legna e il carbone.

In solaio c'era spazio per una gabbia di galline che ospitava per qualche giorno volatili destinati a finire in pentola. Il nonno tostava il suo caffè de scunda, la nonna fabbricava e metteva a seccare un surrogato autarchico del sapone di Marsiglia ricavato bollendo grassi ed altri ingredienti. Tanto era apprezzabile e delicato l'odore prodotto dal brusacafè del nonno quanto era micidiale e persistente quello che restava nel locale dopo gli esperimenti chimici di nonna Teresa coi grassi insaturi e la soda caustica.

Una parte della soffitta era usata come deposito di fascine e legna di piccole dimensioni che serviva per il rito mattutino dell'accensione dei putagè. La porzione restante, quella che diventava via via più bassa seguendo l'inclinazione del tetto, era stipata di ogni genere di cose che si erano stratificate nel tempo.

La legge fondamentale della nonna era infatti che nulla doveva essere buttato. "Pöl sempe servi" era il suo motto. Non vi erano deroghe né eccezioni. Ogni oggetto aveva un suo ciclo vitale, più o meno lungo, che terminava comunque nel solaio. Il concetto di discarica o di immondizia non rientrava nella sua mentalità. L'orribile neologismo "rottamazione"

avrebbe avuto per lei il sapore di una bestemmia o di un termine astruso, incomprensibile.

Oggi è diventato di moda parlare di riciclo, di riuso, di recupero. Allora non erano termini in voga.

Semplicemente, lo si faceva, senza neppure bisogno di accennarne. Era normale, era nella logica della vita. Era talmente evidente l'enorme quantità di lavoro insita nelle cose che il buttarle sarebbe stato folle, più ancora che sacrilego.

Questa è un'altra di quelle cose che oggi facciamo fatica a comprendere.

L'uomo è un bipede con la memoria corta, fa molto in fretta a dimenticare. Non serve neppure una generazione per cancellare dal nostro disco fisso la traccia di pene, sofferenze, speranze che sembravano impresse in modo indelebile.

Solo chi sa (e non per sentito dire, ma per averlo provato sulla propria pelle) quanta fatica ci sia nel coltivare senza mezzi meccanici il grano non sprecherà una briciola di pane. Solo chi ha seguito i buoi nell'aratura e nell'erpatura, chi ha seminato a spaglio, sarchiato con la zappa, mietuto col falchetto, legato e trasportato covoni, battuto e ventilato con mezzi arcaici, trasportato sacchi pesanti sulle spalle sa quanto sudore è contenuto in ogni atomo di farina. Solo la generazione che ha vissuto queste immani fatiche e che si coricava sovente sperando che la stanchezza vincesses presto la gara con la pancia vuota e il sonno avesse il sopravvento sulla fame ha conservato certi automatismi a noi ormai

sconosciuti: passare la mano sul tavolo a raccattare le briciole, pulire i piatti col pane fino a farli diventare lucidi, recuperare la parte sana di una mela marcia. Quasi nulla di ciò che passava sulla tavola era scartato e quel poco veniva comunque ancora utilizzato, per i cani, i gatti, i conigli, le galline. Per finire nel secchio dell'amnès qualsiasi cosa doveva passare una durissima selezione, un esame impietoso. Una anche remota possibilità di recupero o utilizzo bocciava inesorabilmente il candidato alla discarica che, sovente, prendeva la via del solaio. Il nostro sottotetto contiene ancor oggi metri cubi di oggetti vecchi, dagli elettrodomestici risalenti agli albori della tecnologia alle pentole bucate, dalle scarpe rotte alle bottiglie vuote. Perfino scatole piene di lampadine bruciate. Nessuno aveva probabilmente spiegato a nonna Teresa che aggiustare un filamento di tungsteno all'interno di un bulbo di vetro sigillato era impresa difficile perfino per la proverbiale capacità tecnica del consorte. Tutto il resto, nel campo delle riparazioni, era alla portata delle mani magiche del nonno e della sua formidabile cassetta degli attrezzi. Dalle gambe rotte di sedie e mobili ai rubinetti gocciolanti, dai lavori di muratura alle saldature, dal risuolare scarpe a fabbricare coltelli. Sicuramente, se si fosse trovato sul Titanic in quella notte di aprile del 1912 con cacciavite e martello, sarebbe riuscito a tappare in qualche modo la falla e a tenere a galla il barcone risparmiandoci tragedia, film e colonna sonora.

La nonna esagerava sicuramente, nella sua mania di conservare tutto. Ma ora noi siamo all'estremità opposta. La maggior parte dei beni prodotti sono progettati espressamente per non durare. Il PIL (prodotto interno lordo), la divinità adorata da economisti e politici, sta in vita solo se la nutriamo con una spirale incessante di nuovi acquisti. E' condannato alla crescita continua (un'aberrazione che condivide in natura solo con le cellule cancerose) e si nutre di quella che i seguaci di Smith definiscono "domanda aggregata". In parole semplici dobbiamo continuare a comprare, se vogliamo che la bestia sopravviva. E per far ciò hanno inventato il marketing, la pubblicità, le pressioni psicologiche. E progettano oggetti destinati a invecchiare presto e male, a rompersi, a non poter essere convenientemente riparati, ad essere superati tecnologicamente, a diventare presto incompatibili, obsoleti, inservibili. Quando tutti questi accorgimenti non bastano, arrivano politici e amministratori con le loro normative che obbligano a rottamare, sostituire, regolarizzare.

Il primo comandamento di ogni ecologista, ma anche solo di ogni uomo che abbia a cuore l'ambiente, è "non sprecare". Dovremmo scriverlo a caratteri cubitali sui giornali, insegnarlo a scuola, inciderlo nel marmo e nel granito, farlo promettere con pubblico giuramento da chi riveste cariche pubbliche.

Tutto il resto è secondario.

Dovremmo introdurre nel codice penale il reato di spreco. E ogni spreco dovrebbe comunque essere considerato peccato grave anche nel codice morale e religioso).

La casa con sviluppo verticale, con le sue propaggini vitali di cantine, solai, balconi, scale, con le sue porte aperte verso l'esterno consentiva ed esigea una vita operosa da parte di tutti i membri della famiglia. C'era un'occupazione per ognuno e per ogni età, senza che questo assumesse il colore grigio dell'obbligo: era semplicemente il modo abituale, di tutti, di trascorrere l'esistenza. Ognuno contribuiva per quello che sapeva o voleva fare, per le energie che aveva, per le proprie capacità. Anche nelle età estreme della prima fanciullezza e della vecchiaia avanzata si era inseriti in questo processo produttivo familiare, senza forzature né imposizioni. Non era uno sfruttamento, al contrario, era un modo per far sentire tutti utili e importanti, parte attiva della comunità. I vecchi (quelli che oggi chiamiamo pudicamente anziani e chiudiamo in quei parcheggi a pagamento che definiamo case di riposo) si prendevano cura dei più piccoli, trasmettendo amore e storie, sbucciavano piselli, sgranavano fagioli, rammendavano calze, facevano maglia. Noi bambini avevamo il ruolo indefinito e polivalente di "aiutanti", facevamo commissioni, andavamo a prendere la legna. Assistevamo i grandi che accatastavano i ceppi per la stufa, torchiavano le vinacce, facevano le conserve e le

marmellate. Cercavamo di non essere troppo di impiccio e di dare una mano.

Intanto, imparavamo senza accorgercene, in un apprendistato continuo e informale. Era una scuola perfetta, anche dal punto di vista didattico. E lo dico dopo quasi mezzo secolo passato, prima da una parte, poi dall'altra della barricata, in quell'istituzione che dovrebbe formare i corpi e le menti dei giovani.



Nost Vicari

Ho sempre ammirato Nuto Revelli come scrittore, ma soprattutto come uomo, e ho avuto la fortuna di conoscerlo e incontrarlo in alcune occasioni. Mi piaceva per il suo carattere schivo, per l'animo di resistente, per la tranquilla disponibilità, per l'acutezza e la partecipazione che metteva nel raccontare la nostra gente. Credo che "Il mondo dei vinti" e ancor più "L'anello forte" siano veri e propri capolavori: un grande affresco, l'immagine fotografica di una montagna fissata un attimo prima del tracollo e del cambiamento. Nuto, fra l'altro, come molte persone geniali, aveva la capacità di anticipare i tempi. I suoi scritti sono indagini sociologiche fatte in maniera innovativa, un collage di testimonianze messe insieme con amore e rispetto e trasformate in buona letteratura. Aveva il dono di dare forma alle storie e alle parole degli altri senza travisarle. L'ho incontrato l'ultima volta a casa sua. Era turbato da un ennesimo atto di vandalismo: qualcuno aveva dipinto una grossa svastica sulla porta del suo alloggio. Mi aveva detto sconcolato che la lotta contro il fascismo e l'ignoranza non avrà mai fine. Avevo accolto, quindi, con sorpresa e con piacere l'uscita del suo libro su don Viale Raimondo, "Il prete giusto". La sorpresa era dettata dal fatto che sapevo che

Nuto era abbastanza lontano dalle tematiche religiose e mi stupiva la scelta di un sacerdote come personaggio di una sua ricerca storica tradotta in letteratura.. Il piacere era dovuto al fatto che don Viale non era per me un nome sconosciuto.

E' stato, per quei di Borgo della mia generazione "nost vicari".

"Vicario" è uno dei tanti appellativi strani che usiamo abitualmente senza ricordarcene più il significato, un nome che si è radicato perdendo il senso originario. Letteralmente, è qualcuno che sostituisce un altro, in questo caso, credo, il vescovo: quindi una sorta di super-parroco. Un po' come i sostituti-procuratori, talmente diffusi da far pensare che la razza dei procuratori veri e propri sia da tempo estinta, o in congedo perenne per ferie o malattia, in modo da dover sempre essere sostituita. O come i segretari dei partiti, che fanno tutto meno che stenografare, battere a macchina o fare di conto.

"Vicario", comunque, era un appellativo a cui don Raimondo teneva moltissimo, una di quelle qualifiche capaci di definire una persona, di cucirsi addosso fino a diventare pelle. Tanto che il titolo pare scomparso con lui: quelli che l'hanno seguito erano solo più parroci. La lettura del "prete giusto" mi ha rivelato aspetti di don Viale che conoscevo poco, episodi della sua giovinezza, la lotta testarda contro il fascismo dilagante, il salvataggio degli ebrei, gli atti di eroismo durante la guerra. Ne avevo, naturalmente, sentito parlare, ma

senza inquadrarli in una visione d'insieme. Conoscevo poco la sua storia e devo ringraziare il libro di Nuto Revelli per la precisa ricostruzione del personaggio. Il vicario Don Viale, invece, lo conoscevo bene. L'ho servito, come chierichetto, in centinaia di occasioni fino ad acquisire, con gli anni, un certo grado di confidenza legato anche alla mia parentesi in Seminario. Nelle maglie larghe della mia memoria sono rimasti tre momenti, nitidi come tre fotografie.

Nella prima siamo a Sant' Antonio di Aradolo, in occasione di una qualche festività. Facevo, penso, seconda o terza elementare. Il vicario mi aveva chiesto di accompagnarlo e ci eravamo incamminati a piedi su quella che allora era una sorta di mulattiera sterrata che si arrampicava verso la collina di Monserrato partendo da via Ciapui. Una passeggiata di un'ora, poi le funzioni religiose e infine la visita a quelle poche famiglie che ancora resistevano nei vari tetti sparsi sulla montagna. Cucine buie con pavimenti in terra battuta, le tazze del servizio buono per onorare "u vicari", strette di mano e parole gentili col sottofondo dei muggiti nella stalla adiacente.. Don Viale era a suo agio, in quell'ambiente, si capiva che quello era il suo mondo. Io gli stavo accanto, presenza silenziosa, cercando di ingombrare il meno possibile.

Prima di scendere avevamo diviso pane e formaggio, il nostro pranzo, seduti sull'erba. Un cibo semplice rallegrato dal vino della sua borraccia e soprattutto dalla vista magnifica sulla pianura.

- Il mondo sta cambiando, Gabriele – mi aveva detto mentre continuava a guardare la sua Borgo in lontananza, come parlando a se stesso – quassù una volta c'erano quasi mille persone, ora sono rimasti quattro vecchietti, soli e malandati.-

Non avevo replicato, ignaro ancora di mondi e di cambiamenti.

La seconda foto è simile alla prima, ma l'ambientazione è quella più grandiosa e severa dell'alta montagna. Una gita in Bisalta, passando da un qualche vallone fra Vernante e Limone. Per lui, un ritorno alle sue radici di infanzia, per noi due o tre giovani accompagnatori, una sorta di premio-fedeltà per la costanza nel servizio da chierichetti.. Ricordo poco, di quella giornata, tranne una gran fatica, costoni ripidi che non finivano mai, le bolle ai piedi e una cima che non voleva saperne di arrivare. Don Viale sembrava ringiovanito, saliva quasi di corsa, la talare appena un po' sbottonata e rimboccata. Lui, che aveva saputo sfidare fascisti e autorità con atteggiamenti temerari, era rigoroso e fortemente conservatore per tutto ciò che riguardava le norme di comportamento, il vestiario, le prassi liturgiche. Non si sarebbe mai sognato di togliersi la veste d'ordinanza, neppure in una salita al venti per cento a duemila metri di quota. Il massimo della trasgressione concessa consisteva nel raccogliere il lembo della sottana nera e farlo uscire da una tasca guadagnando qualche centimetro in basso, in modo da consentire una maggior libertà alle gambe.

Questa seconda foto ha i colori luminosi della gioia: il vicario è sulla “sua” montagna, quella che percorreva da bambino, con la compagnia di un gruppo scelto dei “suoi” ragazzi. Non è più giovane, ma è ancora forte, sano, nella pienezza della maturità.

Nella terza immagine che la mia mente ha registrato, invece, è tutto diverso. Non ci sono colori, il verde dei prati, l'azzurro del cielo: è una foto in bianco e nero, predominano i grigi.

Sono passati diversi anni. Io sono entrato e uscito dal seminario, sono cresciuto, o meglio, mi sono allungato, ho smesso quasi di frequentare la chiesa. Sono in quell'età svagata in cui si percorrono vie a casaccio, incerti della direzione da seguire. Come chi si sia lasciato alle spalle un continente con le sue certezze – l'infanzia, la fede, la protezione della famiglia – e vaghi in mare aperto senza riuscire ad avvistare tracce di terra.

Sto scendendo da Aradolo – la strada adesso è più larga e l'hanno pure asfaltata – a cavallo di una vecchia Bianchi 125 Bernina, acquistata di quarta mano coi risparmi dei mille lavoretti estivi. L'ultimo proprietario l'aveva trasformata nella parodia di una moto da cross e io – mi vergogno un po' a dirlo, ma è stata una parentesi breve – la usavo al posto dei piedi per esplorare sentieri e montagne.

All'altezza della Gina, dove la strada comincia a spianare, vedo una tonaca nera. Inchiodo. E' lui, il vicario. Ho faticato a riconoscerlo, tanto mi sembra invecchiato. Un altro uomo. Capelli tra il grigio e il

bianco, radi e spetinati, occhi spenti quasi nascosti da un paio di lenti spesse, colorito smorto. Non lo vedevo da anni e mi era rimasta impressa nella mente la sua faccia di vecchio gagliardo, di combattente indomabile, di uomo deciso.

Sapevo, anche senza esserne stato testimone diretto, delle sue traversie: la parrocchia divisa, il contrasto col vescovo, alcuni gesti plateali, i tentativi di resistenza, la resa.

- Buongiorno signor Vicario – gli dico, spegnendo il motore.

- Chi sei? – è la sua risposta. Resto per un attimo stupito. Possibile che non mi riconosca? Eppure non erano ancora tempi di caschi e visiere. Mi presento.

- Scusa, sai, se non ti ho riconosciuto, sono quasi cieco – mi dice., con una voce che non è più la sua. Quella voce che mi era rimasta nelle orecchie da centinaia di funzioni, i Tantum ergo, i Dies irae, gli Introibo, la sfilza infinita delle litanie, delle rogazioni. Una voce decisa, che era stata capace di opporsi ai fascisti quando tutti tacevano, che tuonava dal pulpito con toni gravi e accuse precise. Era diventata un sussurro, un soffio.

- Gabriele! – mi dice e allunga la mano a toccarmi col gesto del cieco che deve aver conferma dal tatto di ciò che ormai sfugge alla vista.

Ci scambiamo poche parole. Le sue sono velate di tristezza, appesantite da un senso di sconfitta che faticava ad accettare. Le mie sono parole di circostanza, impacciate. Siamo stati colti tutti e due troppo di

sorpresa per riuscire a stabile un contatto vero. Ci separano gli anni, le fasi della vita – la mia giovinezza sbandata e la sua vecchiaia buia - , ci separa la mia moto, la sua tonaca. Troppe cose in mezzo per riuscire, in pochi secondi, a entrare in sintonia, a ritrovarci. Ci salutiamo e riaccendo il motore.

Ho ripensato a quell'incontro rileggendo, anni dopo, il libro di Revelli. Non ho mai avuto occasione di parlarne con lui, di questo don Viale smarrito e stanco che avevo incontrato per caso. Di quest'ultima immagine che mi è rimasta del vicario con cui avevo condiviso tante messe, che avevo visto tante volte di spalle, vestito coi paramenti colorati e preziosi del celebrante..

Nuto Revelli nel suo libro si era fermato prima, al prete giusto, e forse è bene che sia così. Io conservo, però, con affetto anche questa sua ultima fotografia. Ha qualcosa di commovente, la debolezza estrema di un uomo forte, la sconfitta accettata, ma senza rassegnazione, dell'eterno lottatore. Mi fa pensare a quei grandi personaggi, come don Milani, capaci di immergersi completamente in una causa, di andare avanti nonostante tutto e tutti.

Il priore di Barbiana aveva detto un giorno che lo si poteva accusare di aver amato i suoi ragazzi più di Dio. Don Raimondo amava certamente Dio, ma aveva un affetto altrettanto forte per la sua Borgo e per noi parrocchiani.

Quando ripenso alla sua immagine di vecchio appoggiato al bastone, con l'inutile breviario in mano,

accanto alla mia moto, vedo un uomo travolto dal cambiamento epocale che ha spazzato via il nostro dopoguerra, una vittima di quel vento che ha abbattuto una civiltà e i suoi testimoni, lasciandosi dietro tristi musei interattivi. La sua giovinezza aveva sopportato senza tremare fascismo e nazismo, la sua vecchiaia non ce l'aveva fatta a farlo passare indenne attraverso a un mondo che stava crollando e che cambiava nel profondo. Era rimasto aggrappato a questo suo universo di messe latine, di paramenti dorati, di candele accese e turiboli odorosi, di verità semplici e indiscusse, di cucine buie e di prati scoscesi.

Come capita spesso, quando la storia si diverte a regalarci questi cambiamenti improvvisi, c'è qualcuno che resta indietro, che rimane impigliato nel passato, che non ce la fa o non vuole saltare il fosso.

C'è una grandezza nella forza e un'altra, più nascosta, difficile da vedere, nell'estrema debolezza. Quando mi vengono alla mente i toni grigi di quest'ultima istantanea del "mio" vicario non poso far a meno di pensare, con tristezza e paura, che tutti su questa terra siamo destinati a passare per la cruna dell'ago, a divincolarci nella porta stretta.. Anche agli uomini grandi, anche ai preti giusti non sono concessi sconti. Non esiste fede, religione o filosofia che ci possa risparmiare la prova estrema, la tentazione dello sconforto, della disperazione.

Prima di rivedere la luce, prima di ritrovarsi nella pace anche un uomo grande come il nost vicari ha dovuto attraversare il buio, l'oscurità, la debolezza fisica e

spirituale. E' stata per lui una salita sicuramente più difficile dei gurgìun di Costa Rossa su cui si arrampicava quasi correndo nella piena maturità

Mi farebbe piacere poter adesso, a quasi mezzo secolo di distanza, star seduto con lui nell'erba di Aradolo a condividere quei due tupunìn e quel vino rosso, a tagliare la tuma col suo vernantìn, a scambiarci pane e borraccia guardando la nostra Borgo dall'alto.

– Il mondo è cambiato – mi aveva detto allora, ed io ero stato zitto, incapace di commenti o assensi. Adesso credo che potrei tirar fuori dal mio sacco le parole che quel giorno mi mancavano.

- Ha proprio ragione, caro vicario, il mondo è proprio cambiato – finirei per dirgli, e forse nella mia voce ci sarebbe un po' di quella tristezza che avevo sentito, allora, nelle sue parole.



Una grande famiglia

(Politica e cultura)

La famiglia Rosso abitava in fondo al vicolo, a un centinaio di metri da casa nostra. Il padre, Dalmazzo, era per alcuni “u sindic”, per altri “u direttur” a compendio delle due attività in campo didattico e amministrativo.

Un sindaco storico, quello degli anni del dopoguerra, della ripresa economica e della mia infanzia. Tempi in cui le riunioni di giunta iniziavano e finivano ai Tre Galli, l’osteria davanti al municipio e le bottiglie di dolcetto si consumavano più in fretta dei fogli dei verbali.

Era ancora sconosciuta, nei piccoli comuni, quella litigiosità endemica, quel polemico sterile che avrebbe avvelenato l’atmosfera politica degli ultimi decenni del secondo millennio e sarebbe rimasta come eredità al secolo nascente.

Eppure, le contrapposizioni allora erano forti, molto più che ai nostri giorni. Le parole non avevano ancora perso il loro peso specifico e comunisti, democristiani, socialisti, liberali erano termini con una connotazione profonda, con un significato inconfondibile. Oggi, sembra che abbiano messo tutto in un grande frullatore, creando un amalgama di dubbia consistenza, né solido

né liquido, né dolce né amaro, né troppo caldo né troppo freddo. Allora i comunisti erano comunisti, in Russia regnava Baffone, i liberali lo erano veramente, i democristiani andavano a messa la domenica e non affittavano suite d'albergo per festini a base di sesso e di coca.

La lotta politica era dura, quella sindacale ancora di più. Ma c'era una base comune che impediva le attuali degenerazioni.

Questo substrato capace di unire in profondità persone con idee diverse e contrastanti e fondare la civile convivenza aveva tre denominatori comuni: il rispetto, il buon senso e la resistenza.

Tutti, bianchi e rossi, credenti e atei, liberali e socialisti venivano dal diluvio della guerra e dall'assurdità del fascismo e ne avevano buona memoria. La lotta per la libertà aveva creato una unione sotterranea così forte da impedire che le divergenze degenerassero in fratture insanabili o lotte fratricide.

Il rispetto era poi regola assoluta di quei tempi e dei nostri posti. Rispetto per la roba, per la proprietà, per le cose comuni, ma soprattutto, per le persone, per tutti. Scene indecorose, come le risse che sembrano diventate la conclusione normale delle discussioni parlamentari, sarebbero state assolutamente inconcepibili. Già alzare la voce in un dibattito pubblico era cosa rara, insultare qualcuno era inammissibile, arrivare alle mani sarebbe stato imperdonabile. Non c'era diverbio che non potesse trovare una via di fuga con una battuta o una

pacca sulla spalla, o inimicizia che non potesse stemperarsi in un bicchiere di vino.

Ma il fattore più importante, che rende differente l'attività amministrativa di allora nei confronti di quella odierna, è l'ultimo: il buon senso. Dote allora comune e diffusa, oggi rara e, addirittura introvabile in certe categorie di persone. Eppure dovrebbe essere il requisito fondamentale per aspirare a qualsiasi carica pubblica, a qualsiasi incarico politico. Da un amministratore incompetente o addirittura disonesto ci si può difendere. Chi manca di senso comune, invece, farà danni irreparabili.

Il "buon senso" è un'entità di difficile definizione e di impossibile misurazione. Gli inglesi lo chiamano "senso comune" rivelando un certo ottimismo sulla diffusione universale di tale dote, che proprio tanto "comune" non pare sia. Più che una caratteristica univoca, è una miscela di ingredienti: un pizzico di ragionevolezza, la capacità (rara) di immedesimarsi nei panni altrui, una certa serenità di giudizio, ma soprattutto la tendenza a vivere coi piedi per terra.

E in questo, gli inglesi hanno ragione: avere buon senso, il loro "senso comune", dipende appunto dal vivere una vita comune, normale. Andare al lavoro, fare la spesa, pagare l'affitto, fare le code, riassetare la casa, lavare i piatti. Insomma, avere esperienza diretta di tutte quelle cose che riempiono le giornate di ognuno, rabbia, frustrazioni, delusioni comprese.

Proprio per questo motivo, il buon senso ha diffusione inversamente proporzionale al reddito e diventa merce rara, quasi un endemismo introvabile, fra chi gode di un tenore di vita troppo elevato. Chi ha stipendio, occupazioni, possibilità al di fuori dei parametri ordinari difficilmente può avere “senso comune”.

Questa è forse la radice dei molti mali della nostra attuale democrazia rappresentativa. Chi dovrebbe “rappresentarci” non può farlo, perché vive su un altro pianeta, fatto di esenzioni, remunerazioni, privilegi. E allora si capiscono le leggi demenziali, le regole sempre più complesse e contraddittorie che rendono difficile la civile convivenza ai nostri giorni. In una parola: la degenerazione del sistema democratico.

Ai tempi del sindaco Rosso c'erano, come sempre fu e sempre sarà, ricchi e poveri. Ma le distanze erano infinitamente minori di quelle attuali. La forbice fra operaio e dirigente, tra manager e impiegato, si è andata allargando nel tempo a dismisura creando una frattura nel modo di vivere che un tempo non esisteva. Tutti i consiglieri di allora, diversi per ideologie politiche e credo religioso, erano accomunati dalle radici contadine e dalle occupazioni del vivere quotidiano – accendere la stufa, dare il bianco in cucina, farsi il vino, accatastare la legna. I compensi degli assessori e dello stesso sindaco erano simbolici e sovente lasciati alle magre casse comunali o devoluti discretamente in beneficenza. Gli impiegati comunali si contavano sulle dita di una mano.

Tutto era più semplice, più familiare, più economico, più sensato.

Dalmazzo Rosso è stato l'ultimo sindaco di Borgo a esercitare il suo mandato con il proprio stile, semplice, informale, diretto, in condizioni ambientali così serene. Dopo, già nei primi anni settanta, tutto era diventato più complicato, più rischioso, più professionale. Col tempo, la vita si è fatta via via più difficile sia per gli amministratori che per gli amministrati, in un crescendo senza fine di contenzioso, malanimo e diffidenza.

-Ritornare indietro è impossibile! – è il motto di chi punta a complicarci sempre più la vita. Io credo, invece, che, con lo sforzo di tutti, si possa tornare a una maggior semplicità, correttezza e serenità nel rapporto fra cittadini e istituzioni e che siano proprio le attuali degenerazioni ammantate di modernismo il vero “tornare indietro”.

Negli anni dell'infanzia, com'è naturale, ero lontano anni luce da queste problematiche politiche e amministrative. Dalmazzo Rosso non era per me il sindaco, ma il direttore didattico.

Una presenza imponente, una voce baritonale che incuteva rispetto. Bussava ai vetri smerigliati della porta dell'aula e subito scattavamo in piedi, senza che la maestra ci impartisse alcun ordine. Era persona di assoluta bontà, ma mi faceva comunque un po' paura. Quando entrava in classe, restavo fermo, quasi senza respirare, cercando di nascondermi dietro il fiocco blu del grembiule, di rendermi invisibile.

Eppure, l'aspetto burbero nascondeva un carattere accomodante e pacifico. L'unica volta che l'ho visto perdere le staffe è stato in occasione di una stonatura collettiva nel finale di Fratelli d'Italia. Per una qualche commemorazione patriottica ci avevano riuniti tutti in palestra, maschi e femmine, dalle prime alle quinte, in piedi, accanto all'armonium a pedali di Meo Piacenza. Dopo il Piave che mormorava, le nostre voci bianche si erano cimentate con l'elmo di Scipio, aggrovigliandosi sempre di più in un insieme di dissonanze. Il suo "noooo!" era stato così potente da coprire e zittire di colpo le nostre decine di ugone infantili lanciate in un canto assordante. L'armonium aveva mugolato un ultimo accordo ed era sceso un silenzio improvviso, con le maestre che si guardavano sbigottite e noi che non osavamo muovere un muscolo.

- Non è così che si canta – aveva detto con voce più tranquilla e subito aveva fatto cenno all'amico Meo di pompare aria nello strumento e aveva dato prova di un'esecuzione corretta.

Avevo capito solo anni dopo che per il nostro direttore una nota stonata era peggio di una bestemmia. La musica e soprattutto il canto, la lirica, erano per lui una religione. Conosceva intere partiture a memoria, parole e musica. Mia madre ricorda una volta, in casa nostra, in cui si era messo a cantare le diverse parti di un'opera di Verdi, duettando con se stesso e interpretando differenti personaggi.

La cultura doveva essere un male di famiglia, se è vero che il fratello del direttore, uomo meno portato alla vita pubblica e più propenso alle libagioni, aveva l'abitudine, dopo aver visto il fondo di un certo numero di bottiglie, di recitare in modo impeccabile canti della Divina Commedia a memoria. Roba da far crepare di invidia perfino Benigni.

E proprio la cultura, quella con la C maiuscola, unita a mille altre doti umane e pratiche, è stata la caratteristica di Beppe, il figlio di Dalmazzo. Uomo dalle mille capacità, dai mille interessi, dalle mille attitudini, sempre disponibile, affabile, semplice. Insomma, un grande uomo, in tutti i sensi.

Più vecchio di me di alcuni anni, tanto che le nostre infanzie non si sono incrociate nonostante la vicinanza delle abitazioni, l'ho conosciuto e apprezzato dopo la mia adolescenza e negli anni dell'università. Ho scritto due capitoli della mia tesi sui pascoli della Valle Stura quasi sotto sua dettatura, in un paio di pomeriggi.

L'avevo incontrato per strada e gli avevo chiesto se sapesse qualcosa sull'argomento.

- Qualcosetta so, vieni pure quando vuoi – era stata la sua risposta, naturalmente nel nostro comune piemontese, col “pru” dopo il verbo quasi a rendere ancor meno assoluta la sua affermazione, già mitigata dal diminutivo.

I pascoli che avevo schedato erano cento, nei diversi comuni della valle.

Li conosceva tutti. E non per sentito dire. Posizione, estensione, caratteristiche, denominazione in italiano e occitano, accessi, infrastrutture. Di ogni nome citato mi aveva fornito seduta stante la derivazione, dal gallo ligure, dal celtico, dal greco, dal latino. Il tutto in un paio d'ore, senza alcuno sfoggio, senza consultare nessun testo, senza incertezze. Come se stesse parlando del più e del meno.

– Hai presente il monte Ventabren – mi diceva – E' un nome diffuso, lo trovi anche in Provenza e in altre regioni. C'è una radice ligure “vin” che significa montagna. Poi sono arrivati i celti, un'altra delle tante popolazioni che sono passate da queste parti. Per loro, monte si diceva “bren”. E la vetta è diventata “ventabren”, cioè monte-monte. Dopo sono arrivati i romani che hanno aggiunto un terzo “mons” agli altri due. Così adesso, se alzi la testa da Bergemoletto vedi un monte-monte-monte. E nessuno si rende conto di usare, come nome proprio, ben tre nomi comuni. –
E così via per tutti i cento pascoli:

- Monfieis probabilmente deriva invece dal latino fagum, vuol dire monte dei faggi. E' quel vallone sopra Demonte, sai, perpendicolare a quello dell'Arma...”Arma”, poi, ha perso la “b” per strada, deriva da barma, che significa grotta, ma sul posto indica anche i ricoveri di pietra dei pastori...-

Queste sue parole mi vengono in mente tutte le volte che torno lassù a far legna. Allora non potevo saperlo, ma anni dopo, per i casi imponderabili della vita, avrei

comprato, proprio in quel suo “monte dei faggi”, un grande pascolo comprensivo di “barma” e circondato da alberi, la mia riserva di calore per l’inverno.

Il giorno seguente ero tornato da lui per altre informazioni sulla vita, le abitudini, gli attrezzi dei pastori. Ne era nato un altro capitolo, avvincente, documentato, conciso ma dettagliato. Da ragazzo, Beppe aveva fatto per diverse estati il malgaro e conosceva tutto sulla lavorazione del latte, le malattie del bestiame, la vita in alpeggio.

La tesi aveva ottenuto il punteggio massimo proprio grazie all’interesse desto, nell’insonnolita commissione esaminatrice, dai suoi due capitoli. Nessuno aveva degnato di uno sguardo le mie schede botaniche, le analisi dei carichi, lo studio geologico e pedologico.

Tutti i professori si erano persi nel mondo fatato delle parole dettate da Beppe, nella toponomastica, nella descrizione della giornata del pastore, dell’attrezzatura.

Devo a lui, quindi, il mio buon voto di laurea, ma soprattutto il fatto di aver capito che cultura non significa solo sapere, ma anche saper fare. E che non si può veramente “sapere” qualcosa senza averla vissuta, provata, interiorizzata.

La cultura non è una mano di bianco, una vernice esteriore. E’ una costruzione solida, che richiede scavi e fondamenta. Non si acquista solo a tavolino, non è solo esercizio intellettuale.

Beppe è stato l'unica persona che io abbia conosciuto ad avere radici contadine così reali e profonde unite a un livello culturale straordinario per varietà e qualità.

Una miscela più unica che rara.

Certo, era anche un poeta, era anche pittore, era musicista, cantante, professore, più tardi amministratore. Ma io preferisco ricordarlo come amico e come uomo che aveva accumulato una conoscenza formidabile del nostro territorio.

E' stato quello che si può definire, senza paura di abusare come al solito delle parole, un vero sapiente.

Nel senso antico del termine, quando la cultura era onnicomprensiva, non in quello attuale in cui ogni studioso si chiude nella propria specializzazione fino a sapere tutto su un numero limitato di argomenti e perdere di vista l'insieme.

Ho sempre avuto l'impressione che la cultura poliedrica di Beppe fosse figlia della solitudine e dell'amore. Le sue conoscenze profonde, stratificate e multiformi erano nate in quella casa fra vicolo Airoto e via Bergia, un po' nella cucina buona a tutti gli usi, unico locale riscaldato delle case di allora, un po' nella cameretta spartana, in lunghi pomeriggi e lunghe serate solitarie. La cultura si era accumulata nella sua mente e nella sua persona con un processo lento e costante, era cresciuta negli anni come crescono nell'oceano i banchi di corallo, fino a diventare una massa imponente di dati, di nozioni, di abilità. Ore ed ore, giorni interi a raccogliere, seminare, costruire, dare ordine avevano creato un arcipelago di

conoscenze, tutte collegate fra loro e sempre messe a disposizione degli altri, con semplicità e modestia.

E il filo conduttore di questo insieme, apparentemente disomogeneo di abilità e capacità, era l'amore per la propria terra, per la lingua, il paese, la gente.

A differenza di quella di molti cattedratici o intellettuali, la sua cultura non aveva sede solo nella testa, partiva piuttosto dalle mani e dai piedi. Le mani, forti, dalla stretta decisa, che si erano svezate ai mille lavori dell'abilità artigiana e contadina prima di adattarsi a seguire una penna o un pennello. I piedi, che lo avevano portato a spasso in ogni angolo delle nostre montagne, fino a dargli una conoscenza del territorio difficilmente eguagliabile.

Ricordo di averlo incontrato per caso, in un pomeriggio domenicale di tardo inverno a monte Croce, entrambi con gli sci e gli scarponi. Prima di lanciarsi nei prati del Buschìn alla volta di Piano Quinto, mi aveva indicato le cime innevate che ci circondavano, chiamandole ognuna per nome, come se si trattasse di vecchie amiche.

Qualcosa di lui è rimasto nei suoi libri, nelle sue poesie, nei racconti. Ma è solo la punta dell'iceberg. Tutto il resto vive nel ricordo di chi ha avuto la fortuna di incrociare la sua strada, di chi ha condiviso qualche sua giornata e questo "suo" paese.



Stagioni

- Non ci sono più le stagioni di una volta – è una delle solite frasi che ci scambiamo quando siamo in vena di banalità.

Per fortuna, come tutti i luoghi comuni, non ha grandi fondamenti di verità. Le stagioni ci sono, eccome. Dipendono dall'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica e, grazie a Dio, non siamo ancora riusciti a intervenire su questo tipo di parametri. Piuttosto, siamo noi, che a forza di barricarci in case illuminate, riscaldate o condizionate, percepiamo meno questi cambiamenti. Ma, soprattutto, è il nostro stile di vita attuale che sembra essere diventato indipendente e indifferente al mutare dei cicli stagionali. Lavoriamo, ci spostiamo, dormiamo, ci svegliamo non più in accordo con quel grande orologio che è il sole, ma seguendo orari prestabiliti e artificiali.

Neppure la neve, il gelo, il vento, la pioggia, l'arsura intervengono a cambiare i ritmi folli che ci siamo autoimposti.

Allora, sarebbe più corretto dire, piuttosto: -abbiamo perso le stagioni – .

Ci siamo fatti scappare il fascino di sintonizzare le nostre vite sui ritmi della natura, la capacità di regolare il

nostro personale orologio col grande quadrante del cosmo.

La giornata, nei conventi medioevali, era divisa in ore. Quelle che ancora adesso chiamiamo “ore canoniche” e che dettavano l’alternarsi di preghiera e lavoro, di sonno e di veglia per i monaci. Le ore erano sempre quelle, legate al ripetersi dei vari uffizi divini – la terza, la sesta, la nona - ma la durata delle singole unità cambiava nel corso dell’anno. Non era costante, divisa in sessanta sottomultipli tutti uguali, come ai giorni nostri. Si allungava con le giornate crescenti di primavera e diminuiva dopo il solstizio d’estate fino a toccare il minimo a fine dicembre. Il giorno era, in pratica, lo spazio di luce che la terra ci regalava nei suoi vari movimenti celesti. Benedetto aveva scelto, saggiamente, nel dettare la sua Regola, di adattare l’uomo al cosmo e non pretendere che avvenisse il contrario. Così un’ora estiva durava molto di più della stessa ora in autunno o inverno.

Lo stesso capitava in tutte le civiltà contadine, fino a tempi recenti. La giornata lavorativa è sempre stato quello spazio di luce fra l’alba e il tramonto e il ciclo degli impegni era legato all’allungarsi e accorciarsi delle giornate, alle temperature crescenti o calanti, alle precipitazioni piovose o nevose.

Alle nostre latitudini, la terra rispetta la legge ebraica dello shabbat, che impone la giusta alternanza di lavoro e riposo, di sforzo e recupero. In inverno tutto si ferma,

si chiude, si addormenta. Questa pausa consente la resurrezione primaverile, il rinnovamento e la pulizia. Come sa chi cammina o viaggia in bici, il sapersi fermare a tempo e ora consente la ripresa e permette di arrivare alla meta.

Adesso percepiamo sempre di meno il variare delle stagioni, blindati nei nostri ambienti climatizzati e abbiamo ritmi di vita e di lavoro costanti, interrotti solo dal rituale scontato delle ferie. Che sovente non interrompono, ma addirittura aggravano stanchezza e stress. E allora il “tempo” diventa “contrattempo”. La neve ci disturba perché ci costringe a spalare la rampa del garage e partire prima per non far tardi al lavoro. La pioggia ci rovina la gita domenicale. Caldo e freddo li combattiamo a colpi di idrocarburi, contribuendo a far impazzire il clima e a dar fondo alla riserva di energia fossile.

La nostra società delle mille immagini, della televisione, dei viaggi intercontinentali, che a prima vista potrebbe sembrare ricca di stimoli e colori, si rivela, in realtà, grigia e uniforme. Abbiamo perso la varietà. Per lo meno, abbiamo perso la capacità di vederla, di apprezzarla, di adeguare ad essa i nostri ritmi.

La luce artificiale ha allungato a dismisura le giornate, la tecnologia ha rimediato agli eccessi di caldo e di freddo. La televisione ci porta il mondo in casa col risultato di imprigionarci sempre più fra le mura domestiche. Internet ci lega tutti in rete dandoci l'illusione di

comunicare coll'intero universo, anche se non conosciamo il nome del vicino di pianerottolo. La neve bianca e abbondante degli inverni di allora regalava il riposo a contadini e muratori. Il freddo avrebbe gelato la calce e obbligava alla sosta tutti coloro che esercitavano la nobile arte del costruire. Boccia, müradour, trabücant scendevano dalle impalcature e ritiravano pale e cazzuole fino all'apparire della primavera. Le stalle, con le volte a botte riscaldate dal metabolismo animale, si popolavano di persone che contendevano lo spazio alle mucche sdraiate a ruminare. Piccoli lavori artigianali, ceste, manici, riparazione di attrezzi, manutenzione di utensili erano il modo per rendere utile il tempo del riposo obbligato. Le parole scambiate, le storie raccontate sapevano renderlo anche piacevole e istruttivo.

Anche in pieno centro storico, la vita aveva ritmi e misure diverse a seconda delle stagioni. D'estate tutto si espandeva, si proiettava all'esterno. D'inverno la vita cercava di farsi piccola, si ritirava nel poco spazio riscaldato dai putagè. La cucina fungeva da soggiorno, studio, laboratorio: tutte le attività si concentravano nel raggio di pochi metri dalle stufette in ghisa che diventavano il cuore della casa. Sul tavolo che aveva ospitato piatti e bicchieri durante il pranzo, si appoggiavano quaderni coi quadretti grossi o con la doppia riga, il sillabario, il portapenne. Oppure i gomitolini del lavoro a maglia, i pantaloni da rammendare, le scatole di lucido da scarpe piene di chiodi di recupero

per i lavoretti del nonno.. Verso sera la nonna spostava il suo centro operativo nel riquadro della finestra per sfruttare gli ultimi raggi di sole e rimandare al massimo l'accensione della lampadina.

Le camere da letto restavano al freddo; aprendo la porta del corridoio, sembrava di entrare in qualche fiordo norvegese o di essere catapultati bruscamente sulla banchisa artica. E' incredibile che differenza possano fare, a livello di clima, le quattro assi di una porta. Spogliarsi e mettersi in pigiama aveva l'effetto shock di una sauna finlandese. Sotto la trapunta, fra le lenzuola di canapa grezza e coi piedi stretti alla buiota di acqua calda, si creava però subito un microclima incredibilmente favorevole al riposo.

Se ho un rimpianto, della mia infanzia, ora, da cinquantenne insonne, sono proprio queste notti di sonno pesante e sereno, ininterrotto e cullato da sogni colorati.

Certo, al mattino il rientro nel mondo dei vivi era duro, con il gelo che aveva ricamato sovente i vetri della finestra di bianchi merletti e un'aria così fredda e secca che faceva male quando entrava nel naso. Si ripeteva, al contrario, il rituale della sera coi relativi shock termici. Si lasciavano le lenzuola tiepide e il caldo pigiama per imprigionare gambe e braccia in camicia e pantaloni che avevano assorbito il gelo dell'ambiente. L'acqua fredda in faccia completava il risveglio. La porta della cucina segnava il ritorno a un clima temperato, con il putagè già

accesso dai sonni brevi dei più anziani e un tenue odore di fumo di legna.

In fase di accensione le stufe di allora facevano sempre un po' i capricci per i troppi giri del tubo grigio argento che univano la camera di combustione alla canna fumaria. Era un altro dei tanti modi di risparmiare, sfruttando al massimo ogni caloria della legna bruciata prima di lasciare che sfuggisse dal camino. Si pagava con accensioni problematiche, con pulizie macchinose e con quel sentore che aleggiava nell'aria di primo mattino o quando la pressione atmosferica giocava a impedire il tiraggio.

Il premio della fatica e del freddo del risveglio era la supa e, sovente, l'uovo sbattuto. Quest'ultimo era una delizia riservata a noi piccoli, una sorta di ricostituente naturale che univa gli aminoacidi essenziali dell'uovo crudo all'energia dello zucchero.

La neve, allora, era diversa. O almeno, erano diversi gli occhi con cui la guardavamo. Ora, quando osservo i fiocchi cadere penso alla fatica dello spalare, al lancia-neve con cui liberare il cortile e i duecento metri di strada che mi uniscono al mondo, alla rottura di scatole di montare le catene e dover usare l'auto al posto della fida bicicletta per raggiungere la scuola, ai problemi di transito e di parcheggio. Tutti pensieri opprimenti che tendono a rovinare la magia delle pennellate di bianco su alberi e orto.

Allora neve voleva dire mille cose, tutte gioiose. Un certo ritardo nell'inizio delle lezioni, le battaglie con le

palle all'uscita della scuola, le sciate al Valentino, la slitta giù dalla strada di Aradolo. E la più magica di tutte: l'acqua della balera immessa nelle strade per liberarle dal manto bianco. La vecchia Borgo, in tempi in cui non esistevano ancora pale meccaniche e spazzaneve frontali, ma solo gli antiquati lesùn trainati da ansimanti diesel, aveva escogitato questo sistema geniale per ripulire le sue strade dall'abbraccio freddo e soffocante della coltre nevosa. L'acqua, immessa da appositi tombini, scorreva veloce sfruttando la naturale pendenza e arrivava a lambire il livello dei marciapiedi. Tutti gli abitanti delle strade interessate, armati di pale, aiutavano i pochi operai del comune a sgomberare i passaggi pedonali buttando la neve nel flusso acquoso. Improvvise passerelle di legno consentivano un minimo di transito per chi proprio non poteva rimandare i suoi spostamenti. Noi scolari, naturalmente, non avevamo molti motivi per affrettarci e ci godevamo il trambusto, l'animazione di quell'ultimo lavoro collettivo che io ricordi. Un intero paese che partecipava, pale incerate, vestiti pesanti, guanti di lana, gelidi stivali di gomma. Tutti nelle strade, tutti insieme senza che nessuno dirigesse le operazioni o urlasse comandi. Non c'erano rumori di motori, solo il fruscio dell'acqua, il raschiare delle pale, le frasi scherzose scambiate fra vicini di casa.

Non esistevano ancora scarponi in goretex, allora, ci si affidava al grasso per rendere impermeabile il cuoio. L'alternativa erano gli stivali di gomma, piccoli freezer

per piedi nonostante le calze di lana spessa. Nei giorni di neve, e soprattutto in quelli dell'acqua in strada, era difficile arrivare a scuola a piedi asciutti. Soprattutto tenendo conto della lunghezza del tragitto. Casa nostra era in centro, distava poche centinaia di metri dall'edificio scolastico. Ma, se Euclide aveva scoperto che la retta è la strada più breve per unire due punti, noi avevamo fatto di meglio: eravamo riusciti a scovare quella più lunga. Così, il percorso si dilatava a dismisura, perdendosi in vicoli, in giri tortuosi, in deviazioni per gli scopi più svariati. Eravamo, insomma, degli antesignani delle nuove geometrie non euclidee, della curvatura dello spazio e della relatività del tempo.

Quest'ultimo diventava molto meno relativo al suonare delle inflessibili campanelle di ingresso che ci obbligavano a corse finali o scuse penose. E in giornate di neve capitava spesso di arrivare coi piedi completamente bagnati. Quattro ore di lezione in quelle condizioni sarebbero oggi una condanna certa a raffreddori o malanni anche peggiori. Succedeva di rado, complici i nostri robusti anticorpi e le virtù terapeutiche dell'uovo sbattuto. O, magari, erano le nostre giornate libere e felici, era l'età spensierata a regalarci una protezione efficiente da virus e batteri.

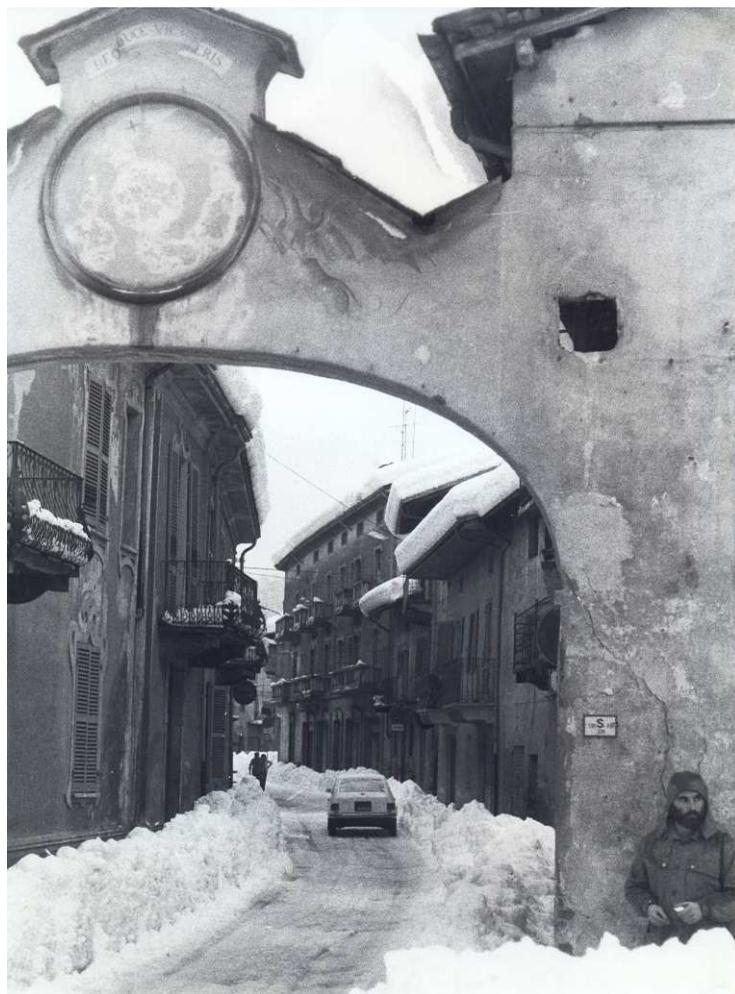
Con la primavera lo spazio in casa cresceva, fino a raggiungere le dimensioni massime all'inizio dell'autunno. I balconi si popolavano di vasi di fiori e di erbe aromatiche, rosmarino, salvia, basilico. Trecce di cipolle e mazzi di aglio erano appesi in veranda. Erbe

strane, che allora non conoscevo ed ora, nonostante gli studi di botanica, conosco poco seccavano all'ombra su setacci e fogli di giornali. La macchina della sopravvivenza si rimetteva in movimento, le riserve consumate dai mesi invernali dovevano essere ripristinate, le legnaie riempite, pulite le canne fumarie. Si dava il bianco in cucina, cancellando il grigio dell'inverno, si portavano a rifare i materassi di lana, si cuocevano marmellate e conserve. Le stagere in cantina tornavano a riempirsi di burgnie, l'uva pigiata in autunno si era trasformata in una sfilza di bottiglie nere che incurvavano le assi di castagno, tini e botti aspettavano vuote il loro momento di gloria.

Insomma, la vita di ognuno, grandi e piccini, ricchi e poveri, era un ciclo molto più legato di adesso ai ritmi di questo nostro pianeta che si ostina a girare attorno al sole e al proprio asse. Solstizi e d equinozi, giornate crescenti o calanti, freddo e caldo, giorno e notte, buio e luce accompagnavano le vite di tutti e dettavano i ritmi di lavoro e riposo, di sonno e di veglia.

Forse era più facile, allora, capire di far parte di un grande insieme e cercare di armonizzarsi ad esso, invece di pretendere di far girare l'intero universo intorno a sé. Forse era anche meno difficile accettare fino in fondo questa ciclicità, questa appartenenza e si poteva guardare alla propria esistenza non come a un assoluto, ma come a una delle tante pennellate di un immenso quadro di cui ci sfuggono dimensioni, senso e ampiezza.

Forse non era impossibile arrivare a guardare anche la morte come si guarda la terra gelata d'inverno, fidando nell'inevitabile risveglio primaverile.



La carda

La grande casa di Borgo, pagata col denaro guadagnato dal nonno portando sulla schiena innumerevoli sacchi di grano da un quintale, che un tempo ospitava una quindicina di persone (oltre agli uffici postali) è quasi vuota. L'ultimo piano, con alloggi senza riscaldamento e servizi esterni, è sfitto da tempi lontani. Su una porta c'è ancora il mio nome, a ricordo delle mie due stanze da scapolo, con stufa in muratura e vetrate legate a piombo, prime esperienze di una lunga carriera nel settore della manovalanza edilizia. Nei due alloggi comunicanti del primo piano, dove vivevamo noi e i nonni, abita solo più mia madre.

Come faccio sovente, oggi son passato a trovarla. Una scappata veloce in bicicletta da Cervasca, due pomodori e qualche zucchina dell'orto e il solito scambio di notizie su figli, salute, avvenimenti vari.

- Ciao mamma, io vado – le dico andandomene e mi tiro dietro la porta di noce scuro.

Scendo le scale dai gradini di pietra, due rampe interrotte da un pianerottolo minuscolo. Da piccolo le facevo di corsa, la destra sul mancorrente che tirava verso il basso per aiutare la forza di gravità e i gradini saltati a tre a tre. Ora scendo più piano, un passo alla volta. Chissà, forse fra qualche anno la mano ritornerà a

stringere la ringhiera per aiutare l'equilibrio diventato precario. Mi colpisce pensare a quanto siamo provvisori, anche solo nei confronti delle nostre stesse cose.

Un rumore proveniente dal piano terreno mi costringe a fermarmi. In fondo al corridoio c'è una stanzetta, un incrocio fra un magazzino e un garage, che noi abbiamo sempre chiamato "la carda".

Mio nonno, arrivato all'età della pensione, aveva smesso di caricarsi in spalla sacchi di cereali, aveva ceduto l'attività di granatìn e si era comprato un enorme macchinario per cardare la lana che aveva sistemato in quel locale. La salute era ancor buona, la schiena dritta e, soprattutto, c'era un'allergia congenita all'inattività che lo aveva costretto a trasformare la liquidazione in quell'enorme ammasso di ferraglia capace di ingoiare lana grezza e restituirla pettinata o filata, pronta per imbottire materassi o essere lavorata ai ferri.

Nonno Pietro, gran lavoratore e accorto commerciante, aveva però una certa propensione per gli investimenti fuori tempo massimo, una tendenza a piazzare i risparmi di una vita in attività superate e travolte dai cambiamenti epocali del boom economico. Forse era mosso da un inconscio desiderio di aggrapparsi alle certezze e ai sogni della sua giovinezza, più che da considerazioni contabili, o forse siamo stirpe su cui la ricchezza non attacca e il denaro scivola via come l'acqua sul grasso. Comunque sia, i soldi avanzati con le fatiche di tutta una vita erano finiti in un mulino a palmenti - travolto dall'industrializzazione e dai

cambiamenti tecnici del settore - e in quell'aggeggio per lavorare la lana, in tempi in cui le valli si stavano svuotando di uomini e pecore.

Il lavoro di cardatura, negli anni della mia infanzia, si concentrava ormai nei mesi invernali, con un picco nella settimana della Fiera fredda. Attorno al 5 dicembre la macchina girava giorno e notte per smaltire l'eccesso di prodotto. Ricordo il via vai di carretti, gente delle valli, pastori e contadini che bussavano ai vetri, salutavano il nonno, scaricavano nel vicolo sacchi di iuta e si incamminavano verso le bancarelle e le osterie.

Sarebbero ripassati in serata, vino permettendo, a riprendersi la lana lavorata

Da decenni la stanza è vuota, o meglio, ingombra di ogni sorta di attrezzo e cianfrusaglia, dai bottiglioni agli antineve, dagli stivali bucati alle collezioni di conchiglie.

Rimane un cartello scritto a mano, in stampatello:

“Avviso: si ricorda che non si risponde della merce non ritirata entro trenta giorni” E' firmato, addirittura “la direzione”, e la seconda v di avviso è incastrata dentro la prima, una correzione tardiva in fase di rilettura. In basso a destra la marca da bollo, a ricordare che il vizio di derubare i cittadini con tasse e balzelli stravaganti era già ben radicato anche in quei tempi lontani

Apro la pesante porta, incuriosito da quel rumore basso e profondo, capace di trasmettere vibrazioni al pavimento del corridoio.

Mi blocco di colpo, con la mano ancora sul pomello della serratura.

L'enorme macchina per cardare gira a pieno regime in un incrociarsi di spesse cinghie di cuoio tese su pulegge di ogni diametro. Una nuvola di polvere riempie il locale, saturo dell'odore inconfondibile della lanolina.

- Ven drinta, sara la porta – è la voce del nonno che mi invita a non sostare sull'uscio. E' in piedi su uno sgabello, con l'oliatore in mano e uno spolverino grigio lungo fino ai piedi. Tocca un interruttore e lentamente gli ingranaggi rallentano fino a fermarsi. Con cura meticolosa toglie i residui di lana cardata rimasti impigliati nella macchina e li spinge a forza in un sacco già quasi pieno che poi lega con la destrezza del vecchio mugnaio.

Sono paralizzato dalla sorpresa, non riesco a dire nulla. Lo guardo. E' proprio lui, come lo ricordo, stressa faccia, stessi capelli corti e ormai radi. Solo mi appare più piccolo, adesso che è sceso dallo sgabello, ma forse son io che, in questi ultimi quarant'anni mi sono allungato e lo vedo da un altro punto di vista.

- Anduma sü, sì l'è pien 'd puver – mi dice togliendosi il grembiule a attaccandolo al chiodo sulla porta. Lo precedo sulle scale, la chiave è nella serratura – strano, è da anni che non la lasciamo più all'esterno – la giro ed entro.

La porta dello studio è aperta e intravedo mio padre seduto alla scrivania, la matita rossa e blu in mano e un fascio di fogli protocollo posati sul ripiano di vetro. Non mi ha visto, sta fissando la pagina del compito, tenendola lontana, con lo sguardo che passa sopra le

lenti da miope. Sorrido: è il mio stesso atteggiamento da presbite incipiente che non vuole ancora saperne di cedere agli occhiali da lettura o alle lenti bifocali.

MI soffermo su quella che è ora la “mia” scrivania, appena un po’ scolorita. Il ripiano di vetro è ancora intatto, la fenditura attuale è un ricordo di uno dei miei tanti traslochi autogestiti. La macchina da scrivere Remington nera, invece, non c’è più, chissà che fine avrà fatto.

Papà alza lo sguardo e mi sorride, mentre alle mie spalle appare nonna Teresa con in mano la forma d’alluminio del bunèt. Ci sediamo tutti in cucina, lei passa rapidamente la lama di un coltello lungo i bordi e rovescia il budino su un piatto, mentre nonno Pietro stringe fra le ginocchia una bottiglia nera e armeggia col cavatappi. Si ode lo schiocco del sughero che esce, restituendo ossigeno al vino.

Nessuno ha parlato, ancora; dopo il primo attimo non c’è stato stupore, né abbracci, né curiosità. Nessuna domanda. Solo un’inspiegabile serenità, gli sguardi sorridenti dei miei antenati, il mio silenzio, come fosse una normale riunione di famiglia, come se non fossero trascorsi decenni dalla loro scomparsa, come se non ci fosse proprio niente da chiedere.

Passando nel corridoio ho dato una veloce occhiata allo specchio sul comò e ho visto la mia faccia. Sì, proprio la mia solita, vecchia faccia da cinquantenne, con rughe, stempiatura e sopracciglia anarchiche. Non il mio volto

da ragazzo. Non sono stato portato indietro da qualche bizzarra macchina del tempo, agli anni dell'infanzia. Sono qui, nella cucina dei nonni, seduto con loro a mangiare bunèt con un pesante cucchiaino e bere dolcetto, a guardare la stufa coi tubi grigi, il lavandino di graniglia, la serie dei mestoli – i casüi – appesi sull'acquaio. E mi sembra che sia tutto normale, che non ci sia niente da dire o da chiedere.

Forse la risposta a tutte le domande è già negli occhi sereni e ridenti dei nonni, nel volto disteso di mio padre. Sarebbe stupido domandare com'è l'aldilà, mi pare evidente che non c'è l'aldilà che mi ero immaginato, inteso come un qualcosa di diverso, un altro mondo. C'è “questo mondo”, questa stessa vita che continua, solo col barometro al bello fisso, con la gioia e l'amore, la salute e l'allegria a rendere meravigliose tutte le giornate. E ci sono gli stessi rapporti, le amicizie, il lavoro, la natura, le piante, perfino gli animali domestici, il gatto, i mobili, le stoviglie.

Sarebbe stupido esprimere ad alta voce le mie curiosità, chiedere: - ma allora continuate a fare le solite cose, a lavorare ? Nonno Pietro poserebbe piano il bicchiere, mi guarderebbe con gli occhi chiari e direbbe meravigliato: - Vös pa che stuma tut 'l dì a fè gnente!- sorpreso che suo nipote possa immaginare un paradiso senza grano da macinare o lana da cardare. E nonna Teresa aggiungerebbe: -'l bunèt se fa pa da sul, gnanca sì – richiamandomi all'evidenza che il banchetto celeste

richiede comunque cuochi e persone disposte a servire, a preparare, a lavare i piatti.

Guardo i segni rossi e blu sui fogli che mio padre ha appoggiato sulla mensola e non riesco a trattenere una domanda:

-Ma anche quassù ci sono allievi che fanno un mucchio di errori? – Sorride attraverso gli occhiali con la montatura spessa

– Sbagliando si impara e imparare è pur sempre uno dei massimi piaceri dell'uomo, perché vorresti privartene?.

Dedichiamo tutti, secondo le propensioni e i gusti di ognuno, moltissimo tempo a imparare. Solo che quassù nulla è obbligatorio, tutto è in funzione della pienezza della gioia. Obbligo è una parola che sa di inferno, come divieto, legge, pena, colpa. C'è una bellezza anche nel fare errori e nell'imparare a correggerli. Ma niente giudizi, esami e scrutini, naturalmente; e questo, come ben sappiamo noi, insegnanti di lungo corso, è già una bella consolazione -

- Niente voti, allora? –

- No, niente voti, il solo metro è la soddisfazione di imparare e di insegnare, un dare e avere reciproco in cui entrambe le parti ricevono molto più di quello che danno. Ma questo non dovrei dirtelo, è un po' il nostro segreto. Qui tutti pensano a dare invece che a prendere e, alla fine, ognuno riceve infinitamente di più di quello che ha dato. E' un'equazione semplice, ma è la formula che regola tutto, ed è capace di generare una sorta di moto perpetuo, di creare una corrente di benessere e

felicità che si autoalimenta. Fra l'altro non è brevettata, non ne abbiamo l'esclusiva, funziona, sia pure con qualche contrattempo, anche nel vostro mondo.-

Il nonno finisce il bicchiere, lo risciacqua e lo posa capovolto sul lavandino, poi tira fuori l'orologio dal taschino del panciotto, fa scattare il coperchio e guarda le lancette.

–Sarà meij ch'anduma – è la sua traduzione delle cifre viste sul quadrante Papà e nonna Teresa si scambiano uno sguardo divertito. Nonno Pietro ha sempre avuto l'innocua mania della puntualità, tipica di chi si muoveva tanto poco da considerare ogni viaggio un evento.

Quando doveva partire, iniziava ad agitarsi il giorno prima e costringeva tutti ad affrettarsi per poi attendere mezz'ora intere l'arrivo del pulman o del treno. –Meglio un'ora prima che cinque minuti dopo – era il suo commento, naturalmente nel piemontese d'ordinanza, alle blande proteste di tutti noi.

A quarant'anni di distanza mi rendo conto che questo atteggiamento doveva avere una base genetica, essere scritto su qualche pezzettino di cromosoma giunto fin a me dagli antenati. Anch'io arrivo sempre in anticipo, amo prendermi tempo sovrabbondante per ogni spostamento.

Muoversi è un male necessario, una maledizione della nostra epoca che ha il suo antidoto solo nella voluta lentezza. Allora perde il suo effetto devastante e diventa tempo ritrovato, da godere di per sé e non puro

intermezzo fra due spazi lontani da raccordare nel minor numero di minuti possibile.

Scendiamo le scale in fila indiana, io per ultimo, mi tiro dietro la porta senza togliere la chiave. In basso, prima di uscire per strada noto che il portoncino d'ingresso è in legno scuro e viene chiuso automaticamente da un semplice sistema di pesi; una pietra appiattita appesa con fune e carrucola che riporta il battente nella posizione accostata. Niente ferro e vetro smerigliato, niente serrature, nessun citofono o campanello esterno. Fuori, invece, la strada è quella attuale, col traffico convulso, le auto in sosta, il senso unico. Non faccio in tempo ad assorbire questo secondo salto temporale che sento la nonna sussurrare piano a mio padre: - Batista, varda che d' machine!-

Mi sorprende e un po' mi commuove sentire quel nome inusuale per mio padre, Giovanni Battista, Gianni o Titti per gli amici, Batista solo per i genitori. Mi fa l'effetto di una vecchia foto ritrovata per caso, capace di riportarmi indietro nel tempo di colpo. I nomi, anzi, i suoni, le parole pronunciate, dette da qualcuno con una certa inflessione di voce, con una determinata cadenza (come certi odori, certi gusti), hanno la capacità di aprire porte chiuse nella memoria, di far scattare serrature polverose. Tempi lontani, quando mio papà era ancora Batista e io non ero neppure ancora Lele, forse solo Gabriele, ad onore dell'arcangelo.

E un "professor Viola" pronunciato alle spalle faceva voltare mio padre e non me..

Il nonno e la nonna camminano a braccetto guardandosi attorno con occhi meravigliati, come due bambini al loro primo luna park e si indicano a vicenda tutte le novità di quella via Garibaldi invecchiata di colpo di quasi mezzo secolo. Io cammino dietro, di fianco a mio padre, salendo e scendendo dal marciapiede a seconda del flusso del traffico.

-Quante banche! E che strani negozi! – mi dice il papà osservando la vetrina di un'agenzia immobiliare. Il nonno sente e si introduce nel discorso voltandosi verso di me: - seve vnü tüti sgnur? – mi chiede stupito.

- Non siamo più ricchi, nonno. Anche se le banche si sono moltiplicate. Una volta c'era solo la Cassa di Risparmio, quella che imprestava anche i libri a noi bambini e ci dava i salvadanai per educarci alle regole dell'economia e fregarci i primi soldini. C'è ancora, nello stesso posto, anche se ha cambiato tante volte nome e padroni. Sai, le banche sono come i pesci, quelli grossi si mangiano i piccoli E si sono moltiplicate non perché la gente sia più ricca, ma solo perché oggi i soldi non si fanno più lavorando, ma facendoli girare. Si chiama finanza, è una specie di magia che fa crescere i capitali spostandoli di qua e di là.

- Bel sistema – interviene mio padre, - ma mi sembra che sotto ci sia una fregatura. Sembra fatto apposta per arricchire i ricchi e condannare i miserabili –

- Hai ragione, e poi adesso girano molti più soldi, ma siamo tutti più poveri. Ci manca sempre il tempo, le relazioni, la serenità. Abbiamo barattato il giusto con il

troppo. C'è troppo di tutto. La nostra è l'epoca del troppo, è un avverbio che puoi accoppiare a qualsiasi sostantivo. Troppe leggi, troppi politici, troppe tasse, troppi soldi, troppe macchine, troppe comodità superflue, troppe cose inutili, troppe strade, troppi capannoni, perfino troppa scuola.-

- E i negozi? – chiede nonna Teresa, evidentemente preoccupata della scomparsa di bottegai e salumieri, di lattai e verdurieri a favore di bancomat, assicurazioni e agenzie immobiliari.

- Ce n'è ancora qualcuno, ma stanno sparendo, ormai vanno tutti al supermercato, una specie di grosso capannone dove c'è di tutto, ti servi da solo e passi alla cassa a pagare. Sono fuori paese, devi andarci in macchina, hanno grandi parcheggi, fai più in fretta...-

- Piè la machina per andè a catè! – interviene sorpreso nonno Pietro, come se avessi detto un'enormità, trasformando la banale routine della spesa quotidiana in una spedizione di scoperta geografica, in un viaggio di esplorazione dagli esiti incerti.

- Sun cambiaie tante cose – rispondo al nonno in dialetto e in queste quattro parole condenso una sorta di tristezza solida, spessa, che non riesco a sciogliere in discorsi e spiegazioni.

Vorrei dire che le agenzie immobiliari sono cresciute perché la gente non si conosce più, non riesce più a parlarsi. Siamo come alberi nella foresta, condannati a una solitudine promiscua, vicini l'uno all'altro ma irraggiungibili, troppo attaccati ma enormemente

distanti. Un tempo tutti sapevano tutto di tutti, gli affari si intrecciavano agli altri fatti piccoli e grandi della vita quotidiana. Nessuno si sarebbe sognato di scrivere in vetrina che voleva vendere casa o comprare un prato o che cercava “un’anima gemella”.

Vorrei dire che le assicurazioni si sono moltiplicate in modo proporzionale alla nostra insicurezza, a quell’ansia che abbiamo tutti cucita addosso. Ci paghiamo l’illusione che tutto si possa prevenire, prevedere, assicurare. La polizza è una sorta di Valium, un tranquillante che cerca di mettere una pezza alle nostre paure, reali o indotte.

E poi le gastronomie, perché nessuno ha più tempo e voglia di cucinare, le erboristerie dove compriamo gramigna e tarassaco- erbacce infestanti – in bustine e compresse invece di andarle a raccogliere nei campi. Ragionieri e commercialisti, perché, dai bei tempi di Vanoni hanno talmente complicato il fisco che ci vuole una laurea solo per sapere dove firmare la dichiarazione dei redditi.

Mi sento invadere dalla tristezza, come sempre quando il passato cozza col presente, lasciandomi con un senso di perdita e di soffocamento. I nonni e mio padre, invece, hanno sguardi sereni, addirittura allegri, nonostante tutte le brutture di questo nuovo millennio. Strano, penso, avrei creduto che il confronto brusco con la realtà di oggi, col traffico, con le mille assurdità, coi rumori, con la sporcizia avrebbe avuto l’effetto di rattistrarli, di sconcertarli. Invece camminano contenti,

curiosi e interessati, senza lasciarsi coinvolgere dalle mie malinconie.

A pensarci bene, mi sembrano molto più sorridenti e rilassati di come li ricordo in vita. Avevano, certo, un bel carattere, un animo buono, disponibile, aperto, ma, soprattutto il nonno, con qualche spigolo vivo, con una durezza di fondo dettata da una vita non certo facile che aveva attraversato guerre e tragedie personali. Ora mi sembrano più sereni, anzi, addirittura, un po' birichini, con un lato giocoso e scanzonato che non conoscevo. I nonni, ad esempio, camminano a braccetto, come due innamorati ai primi incontri, con una spontaneità che non ricordo. Quando incrociano una ragazzina con la pancia nuda e una maglietta scollata seguita da una nordafricana velata e coperta da capo a piedi, il nonno si limita a commentare: - *Dau poc au trop!* – e lo sguardo scivola velocemente sui troppi veli dell'una per indugiare un attimo di più sulla schiena abbronzata della ragazzina, con una libertà e una spontaneità che mi stupisce. La nonna, che in vita non era certo tenera coi primi timidi tentativi di liberazione sessuale degli anni sessanta, sorride con indulgenza. Forse, uno dei vantaggi dello sguardo prospettico che consente l'altra vita è proprio questa serenità, questa purezza e questo distacco (ma distacco è un termine sbagliato, fa pensare a chi sta in disparte, a chi non si interessa. Qui è piuttosto una partecipazione, che non riesce però a scalfire la felicità di fondo che regola l'esistenza, un

coinvolgimento che si ferma alle barriere della malinconia).

Ho l'impressione, mentre accompagno in questa passeggiata quasi silenziosa per le vie di Borgo i miei antenati, salendo e scendendo dai marciapiedi e schivando auto in doppia fila, che loro abbiano un'altra percezione di gioie e dolori rispetto a me, una sorta di punto di vista più elevato che permette di vedere molto più lontano e dare il giusto peso ad ogni cosa. Non è il sorriso indifferente di chi è superiore alle altrui miserie, né il distacco di chi vive un'altra esperienza. E' una sorta di gioia così profonda da non lasciarsi scalfire dalle nostre tristezze. Come il ciclista che, giunto all'arrivo di una lunga salita, soddisfatto della meta raggiunta, sorvola sulle fatiche e il sudore.

Forse, una volta toccato con mano il lieto fine della storia, si ridimensionano tutte le difficoltà, le sofferenze, le pene che, dal nostro punto di vista, ci paiono assurde, assolute, insopportabili. Forse noi quaggiù abbiamo la visuale limitata di chi cammina in una valle montana e non si rende conto di distanze e proporzioni, mentre loro possono finalmente godere della vista sgombra dalla cima.

Sento queste percezioni mentre cammino a fianco a mio padre. Me le sta comunicando con la sua presenza silenziosa e sorridente, senza bisogno o possibilità di tradurle in discorsi. Capisco che il muro che ancora ci separa da chi ci ha preceduto non è permeabile alla parola detta, al dialogo diretto, non consente domande.

Ma ha varchi e aperture che permettono un'effettiva comunicazione.

Soprattutto, ho la netta sicurezza che la morte non interrompe il flusso di amore fra due creature.

E questa, per un uomo di poca fede come me, è già una bella ipoteca di vita eterna.



La stazione



Ormai mi sto abituando ai salti temporali collegati con l'apertura della porte.

Fuori, il piazzale della stazione è il solito disordinato parcheggio di inizio terzo millennio, invaso dal traffico e con la consueta coda di auto in doppia fila. Alle manovre di chi svolta o riparte, si sommano i motori accesi e le frecce lampeggianti dei clienti del bar impegnati nei riti mattutini di caffè e aperitivi..

Appena entrato nell'atrio mi ritrovo, invece, nella stazione della mia gioventù, con gli orari appesi in

cartelloni scorrevoli, il bigliettaio allo sportello e la sala d'aspetto sulla sinistra. Faccio strada – il percorso l'ho memorizzato in anni di pendolarismo studentesco – e ci ritroviamo tutti quattro seduti sulle panche in legno della sala d'attesa di seconda classe. La grossa stufa in terracotta è accesa ed emana un calore piacevole. Dai vetri della porta che dà sui binari colano gocce di condensa, a testimonianza dello sbalzo termico fra interno ed esterno. Il nonno lascia il posto vicino alla stufa alla moglie, sbircia un attimo fuori pulendo il vetro col palmo della mano per assicurarsi che il treno non sia, per caso, arrivato in anticipo e le si siede accanto. Io prendo posto davanti a mio padre.

- Sapessi quante cose sono cambiate, da quando non ci sei più, papà – mi viene da dire mentre sento che nuovamente mi assale un'ondata di tristezza.

Poco prima di arrivare alla stazione avevo visto il nonno guardare per un attimo la sfilata di capannoni e di brutti edifici che circonda ormai Borgo come ogni altra cittadina di questo nostro Bel Paese, in una sorta di concorso nazionale di sciatteria e bruttezza. Si era voltato verso Teresa e le aveva sussurrato piano:

- L'han quatà tuta la tera buna! –

-Sun mat! - aveva commentato lapidariamente la nonna.

Per un attimo, il sorriso era svanito dai loro due volti, come se questo spreco dissennato, questa ingiuria a Colui che ci dà il pane quotidiano, sapesse troppo di bestemmia, fosse troppo grave e spaventosa per poterla ignorare.

Era stato un lampo, appena un mutare di espressione che sarebbe passato inosservato se non avessi seguito con attenzione i loro volti mentre camminavo in silenzio di fianco a mio padre. Il sereno era tornato in fretta a prevalere sulle loro facce – come sembra sia buona norma per chi vive sull'altra sponda - ma c'era stato comunque un passaggio nuvoloso, il rapido sfilare di un'ombra nei loro occhi chiari. Era come se fosse stato veramente impossibile, per loro, mantenersi indifferenti, passare oltre a tanto scempio senza soffrire almeno un poco. Mi è venuta in mente la fame perenne che colorava i pochi racconti dell'infanzia di nonna Teresa e le lunghe giornate del nonno, garzone in un mulino non suo, gli innumerevoli sacchi da portare per mettere insieme pranzo e cena.

Spiego a mio padre quanto si sia fatta complicata la vita in questi ultimi anni, come sia tutto più difficile, come sovente si abbia l'impressione che tutti, politici, amministratori, pubblici ufficiali, burocrati, siano gente pagata per trasformare la vita altrui in un'interminabile corsa ad ostacoli. Gli dico che mi capita sempre più spesso di guardare il passato con nostalgia, col rimpianto di non aver fatto abbastanza per impedire tutte queste degenerazioni, col rammarico per quel che poteva essere e non è stato.

- Nostalgia, rammarico, rimpianto sono parole che dovresti usare con molta parsimonia, caro Lele.- mi interrompe mio padre. - Hanno un senso solo se le proietti verso il futuro, se non restano sterili. Molti di

quelli che rimpiangono il bel tempo andato, poi, non si adatterebbero neppure a passarci una serata, in una casa di una volta, al buio, al freddo, e magari, con la pancia vuota e la prospettiva di massacrarsi di fatica l'indomani. Non bisogna mettersi le lenti rosa per guardare indietro e quelle nere per vedere davanti, altrimenti ti condanni al pessimismo (che da noi è la peggior bestemmia) e hai una buona scusa per rigirarti nel tuo vittimismo e non fare nulla per uscirne.

E poi, lo sai benissimo che in ogni epoca c'è sempre qualcuno che predica che il mondo va alla fine, che tutto sta crollando e non si accorge che è lui che va a rotoli, che è in declino. Così pretende di trascinare l'intero universo nel suo fallimento personale.

Ogni generazione ha i suoi problemi. Voi siete riusciti ad ammucciarne parecchi (fra mutamenti climatici, burocrazia, corruzione, disuguaglianza, razzismo, guerre, degrado sociale e ambientale... e mi dispiace soprattutto per i miei nipoti) ma anche noi non scherzavamo, nel nostro piccolo. Siamo cresciuti mentre il fascismo metteva radici e la mia leva del 21 si è persa quasi tutta nelle steppe della Russia. Io l'ho scampata solo grazie al braccio lasciato da piccolo negli ingranaggi del mulino! E poi, scusami se te lo dico, ma voi, della tua generazione, non avete provato sulla vostra pelle la fame, la miseria, quella vera, l'ignoranza, la violenza. E' facile, per voi, cercare rifugio dalle brutture del presente trasformando il passato in un ipotetico eldorado.

E' inutile perdersi nelle illusioni speculari dell' ieri e del domani.

Puoi abitare solo il presente, anzi, l'attimo. Questo è l'unico tempo che ci è concesso. La nostalgia del passato ha un senso solo se la proietti nel futuro e l'adoperi per cambiare il presente.

Il tempo è un fiume che scorre in una sola direzione, una strada a senso unico. Non puoi tornare indietro e neppure proiettarti avanti, nel futuro. Possiedi sempre e soltanto il presente, sempre solo un istante per volta. Ma la strada che hai percorso può servirti a scegliere la rotta di quella che ti resta, può guidarti. Puoi mettere nell'attimo che stai vivendo, per quello che dipende da te, un po' di quelle cose belle che rimpiangi: il tempo disteso, i buoni rapporti, il verde degli alberi e il marrone della terra, il bicchiere di vino buono condiviso, la benedizione di avere amici intorno al tavolo. Insomma, tutte quelle cose che hanno reso piacevole la tua infanzia e la tua vita, e che dici di rimpiangere.

E poi...voglio svelarti un altro dei nostri segreti. Non dovrei farlo, ma anche da noi le regole stanno in piedi solo grazie alle eccezioni.-

Papà sorride e fruga con la mano nella tasca della giacca tirandone fuori un orologio da taschino, un Longines in acciaio lucidato appeso a una sottile catenella. Inizia a caricarlo sfregando pollice e medio, con l'abilità naturale di chi ha sempre dovuto arrangiarsi a far tutto con una mano sola. Il suo sguardo corre dal piccolo quadrante

rotondo al grande orologio a muro della stazione, a controllare l'esattezza dell'ora. Pare soddisfatto del livello di precisione, in tempi in cui cinque minuti erano un margine di errore più che tollerabile per il proprio cronometro personale e il quarto d'ora era comunque il sottomultiplo più preciso per qualsiasi indicazione temporale.

Rimette la mano in tasca ed estrae una penna. La conosco, è la sua Aurora 88 nera col cappuccio dorato. Resto perplesso ad osservare questi gesti silenziosi, quasi da prestigiatore, questi due oggetti d'uso quotidiano mostrati come se nascondessero un segreto di vitale importanza.

- L'orologio non so se te lo ricordi, lo usavo raramente quand'eri piccolo, ormai c'erano quelli da allacciare al polso. La penna invece l'hai presente di sicuro... –

- La uso ancora, ce l'ho sempre a portata di mano sulla mia... voglio dire... sulla “tua” scrivania...-

Papà mi guarda sorridendo - ...sulla “nostra” scrivania. Noi qui preferiamo sempre la prima persona plurale, soprattutto collegata agli aggettivi possessivi. La proprietà, quassù, al contrario di quel che capita da voi, non è una virtù, una cosa da sbandierare: ha valore solo se condivisa. L'orologio, comunque, me l'aveva regalato mio papà, tuo nonno Pietro, per la laurea. L'Aurora, invece, è un dono di tua mamma quando eravamo giovani sposi. Non credo che fossi neppure ancor nato. Te li ho fatti vedere per farti capire un altro nostro segreto. Prendiamo la penna, visto che la conosci

meglio. E' bella, anche a livello estetico, con le feritoie per vedere lo stato dell'inchiostro, il cappuccio giallo che risalta sul nero, il pennino d'oro. E poi è utile, scrive bene, lascia tracce leggere e nitide sul foglio, non si inceppa, avanza sulla carta in modo fluido. Rende ancor più gratificante la giù piacevole attività del lasciare segni scritti del proprio pensiero.

Bella e utile, due aggettivi qualificativi che descrivono la penna, ma non dicono tutto, anzi, si lasciano sfuggire proprio la cosa più importante. Di penne belle e che scrivono bene, infatti, ce ne sono parecchie, ma questa è per me unica e importantissima perché me l'ha regalata la mia Marisa, tua mamma.

L'essenza di questa penna, il fattore che la rende così preziosa è il dono. L'oggetto donato è la testimonianza dell'amore di chi te l'ha dato, è la sua presenza che dura anche nell'assenza. E' un "ti voglio bene" che si concretizza nella cosa, che assume una bellezza e un'utilità, si fa compagno delle tue giornate.

E lo stesso vale per l'orologio, regalo del padre mugnaio al figlio professore nel giorno della laurea, con l'amore del genitore, l'orgoglio del contadino e la soddisfazione di chi ha pagato gli studi del figlio caricandosi sulla schiena innumerevoli sacchi di grano.

Non è l'oggetto in sé che conta, non è il suo valore di mercato o di uso: è l'amore che gli sta dentro, la persona che si nasconde dietro la cosa.

Perché ti dico questo, starai pensando, e quale sarà mai il grande segreto che ti ho preannunciato?

Beh, il mistero è tutto qui, i nostri sono segreti semplici - anche se profondissimi - anzi, a rigore, non sono neppure segreti: facciamo di tutto per diffonderli. Se lo capisci, però, può davvero cambiarti la mente, la visione del mondo e della storia.

Se arrivi a comprendere che la vita, ogni ora, ogni istante, è un dono di Qualcuno che ti ama, cambi il modo di vederla, di affrontarla, di viverla. Se riesci a vedere, oltre il tessuto dei tuoi giorni, delle tue notti, oltre i fatti belli o brutti, gli incontri, le gioie e i dolori, la mano di un Essere che ti pensa, ti ha voluto, ti vuole bene, tutta la prospettiva cambia di colpo. Il segreto è tutto qui: guardare la vita come io guardo

quest'orologio, con stupore e riconoscenza... -

- E il male? - mi verrebbe voglia di chiedere - e tutto l'assurdo dolore, le vite spezzate, la violenza, le malattie, la disperazione che intesse le giornate di molti, la morte...che posto hanno in tutto questo, come possono accordarsi col dono, con la gioia, con la riconoscenza?

Non faccio in tempo a formulare il mio pensiero, neppure a dargli una forma e trasformarlo in domanda.

Papà prosegue il suo discorso senza interrompersi, inizia a rispondermi come se io avessi espresso con parole i miei dubbi. Forse i suoi occhi di padre non hanno perso la capacità di leggere nei miei le paure e i dubbi

- Il male esiste ed è per voi un mistero insolubile. E' inutile cercarne una spiegazione nella filosofia o nelle religioni. Non devi farti illusioni: sulla terra l'odio può essere molto più forte e potente dell'amore. Arriverà

sempre un momento in cui ce la farà a sommergerti, in cui sembrerà il padrone assoluto. Non posso dartene una spiegazione: non potresti, comunque, capire. Posso solo dirti che non è eterno, anche se può sembrare lungo oltre ogni capacità di sopportazione. Posso dirti che è fragile, può essere aggredito dalla forza mite dell'amore. E soprattutto non dura.

L'amore è eterno, il male no, questa è la vera differenza. Sparirà. Ricordi il primo salmo? "La via dei malvagi finisce nel nulla". Che l'amori duri per sempre lo dimostra, invece, il fatto stesso che siamo qui a chiacchierare...

E la vita, quell'intervallo di anni, giorni e ore che è concesso ad ognuno, serve proprio a combattere il male. Con ostinazione, con forza, con pazienza. E' l'unico spazio di intervento, è il campo di battaglia che è riservato a voi, a tutti e ad ognuno. Si può dire che il senso di ogni esistenza sia proprio in questa lotta senza quartiere contro tutto ciò che può offuscare la bellezza del bene che si è ricevuto.

E, se posso permettermi un ultimo consiglio, cerca di fare in modo di riuscire a vedere la meraviglia di questo dono, nonostante tutto il male che cercherà di impedirti di scorgerla. Il male è solo uno schermo che cerca di offuscarti la vista, non intacca la realtà di questo magnifico regalo che è la vita e dell'amore che ci sta dietro...-

Sono talmente preso dalle parole di mio padre che non sento che una campanella ha iniziato a suonare.

Il nonno si alza e si avvicina alla porta a vetri: - 'l trenu ariva, venta 'ndè –

La nonna prende in mano la borsa e ci troviamo sul marciapiede del primo binario. Vittorio, il capostazione sta uscendo dall'ufficio, col berretto rosso in testa e la paletta in mano.

– Bundì, munsu Viola, ciao Gianni – fa in tempo a dire rivolto a nonno Pietro e a mio padre prima di allontanarsi a grandi passi incontro al locomotore sbuffante. Dall'ingresso laterale vedo entrare il signor Macario col il carretto a mano delle Poste. Un mezzo di trasporto ufficiale, colorato nel grigio regolamentare e con tanto di targa rivettata: “veicolo spinto a braccia” e relativo numero di serie.

Il treno è fatto di carrozze marroni di quelle che chiamavano, credo, Centoporte perché dotata di un numero spropositato di aperture. Si ferma in uno stridore di freni e subito il nonno aziona la maniglia e aiuta la moglie a salire. Mio padre li segue per ultimo. Io resto in piedi sul marciapiede, osservando con la coda dell'occhio l'impiegato postale che si affretta a caricare sacchi di iuta col bordo tricolore e pacchetti marroncini chiusi da spago. Non so bene cosa fare. Nello scompartimento coi sedili in legno i nonni stanno seduti un po' rigidi, come chi non ha abitudine ai viaggi e non riesce ad abbandonarsi, a lasciarsi andare.. Mio papà apre il finestrino e si siede in faccia alla madre, rilassandosi con la tranquillità di chi ha fatto a lungo il pendolare.

Incrocio lo sguardo sereno di nonno Pietro:
- Venu co mi? – gli chiedo un po' impacciato.
- N'auta vota – è la risposta che si perde nel suo sorriso
e nello sbuffare del treno in partenza.



La tasca

Mi ritrovo solo, davanti al binario vuoto. Il capostazione Vittorio, il postino Macario e il carretto a mano sono scomparsi. Metto la mano sulla maniglia della sala d'aspetto ma la trovo bloccata. Guardo nell'atrio: non ci sono i più cartelloni degli orari e lo sportello della biglietteria è chiuso coi vetri sigillati dalla sporcizia. C'è un'aria di sfacelo e di abbandono, come nelle case lasciate vuote da anni. Si respira polvere e tristezza. Le ferrovie statali, privatizzate come molti beni comuni e trasformate in società per azioni, sembrano fare di tutto per tenere lontani gli utenti, fra ritardi, tagli, "memorari" e altre amenità. I soldi pubblici o privati, quando ci sono, vanno tutti nella voragine dell'alta velocità e per le linee tradizionali restano le briciole.

Spingo la porta verso il piazzale, aspettandomi di ripiombare nel traffico caotico.

Mi ritrovo invece nel magazzino di casa mia, in quella che noi chiamiamo la carda.

Ma non c'è più nessuna macchina per cardare e filare la lana.

Per terra casse di bottiglioni vuoti e polverosi e gli antineve dell'auto di mio fratello.

Da sopra mia madre mi chiama: - Lele, sei tu? sei ancor lì? -

- Ciau mamma, ora vado, ho solo dato un'occhiata in carda...- rispondo spingendo la bici che avevo lasciata appoggiata al muro del corridoio e uscendo per strada. Metto la vecchia Sannino sul cavalletto e mi chino per rimboccare il risvolto dei pantaloni, già abbondantemente segnati dal grasso della catena. Sento qualcosa nella tasca. Mi trovo in mano un orologio Longines con la cassa in acciaio lucidato e una catena fine.



Post scriptum

E' difficile mettere la parola "fine" a una storia. I racconti, soprattutto quelli lunghi che ci hanno accompagnato per settimane, non amano il punto fermo finale. Meglio lasciarli indefiniti, cavarsela con i tre puntini di sospensione che segnalano un discorso interrotto, rimandato alla prossima occasione, al prossimo bicchiere di vino condiviso, a un'altra serata fra amici a scambiarci cibo e parole.

Ho scritto, come al solito, senza un progetto iniziale né una visione d'insieme. Come chi fa un muretto a secco, accatastando le pietre che gli vengono in mano sul momento.

Ero spinto dall'urgenza di fissare su carta certe impressioni che mi stanno sfuggendo dalla mente, volevo lasciarne traccia scritta prima di perderle definitivamente di vista.

Da ragazzo avevo buona memoria. Adesso la mia testa pare un recipiente bucato da cui sfuggono nomi, volti, date. Il passato non è più un filmato nitido, se mai una serie disordinata di istantanee. Dimentico nomi, facce, date, storie. Curiosamente, rimangono invece vivi certi particolari, come oggetti che sbucano di colpo dalla nebbia, mi restano appiccate in testa sensazioni – di caldo, di freddo – odori, colori, gusti. Spero di essere riuscito a tradurre in parole qualcosa di tutto questo.

Quello che avete appena letto è un racconto “parlato”, ho usato la penna come si usa la voce. E come capita spesso nel discorrere fra amici, le parole sono scivolate su questioni di vita quotidiana o su argomenti che mi stanno a cuore: i beni comuni, il senso della vita collettiva, le distorsioni dell’oggi.

Lo so, non si dovrebbe fare, non si dovrebbe interrompere il flusso del racconto con divagazioni moraleggianti o opinioni personali e discutibili. Uno scrittore non lo farebbe mai. Ma io ho la fortuna di non appartenere all’albo, non ho reputazioni da difendere, né prodotti da confezionare secondo i dettami di qualche direttore editoriale. Posso permettermi il piacere di chiacchierare con la penna, di divertirmi con le parole e di ammucciarle secondo gli umori del momento. Posso usarle per condividere sensazioni e idee con gli amici come si fa seduti al tavolo, davanti a un bicchiere e vicino alla stufa.

Mi ero riproposto di non cadere nella tentazione della nostalgia: non sempre ci sono riuscito. Ho fatto fatica a percorrere lo stretto crinale dei ricordi senza scivolare nelle sabbie mobili del rimpianto e della recriminazione. La storiella finale vuole rimediare, in parte, a questo peccato di pessimismo.

La mia generazione ha avuto una fortuna (o una grazia) incredibile. Abbiamo vissuto con la testa in un presente di benessere e tecnologia ed i piedi ben piantati in un’infanzia più povera e semplice, capace di regalarci

memoria riconoscente e senso del limite. Abbiamo goduto dei frutti di pace e democrazia faticosamente conquistati da chi ci aveva preceduto. Come dice Giovanni, l'evangelista, abbiamo raccolto dove altri avevano seminato e faticato. Spesso non ce ne rendiamo neppure più conto, resi miopi da aspettative e desideri piantati nella nostra testa dal marketing televisivo e dalla società dell'apparire e del possedere, dei cibi precotti e delle vacanze esotiche, del tutto e del subito.

Rimane la responsabilità – per noi, cinquantenni spaesati, ingrigniti e soprapeso – nei confronti di chi ci segue, dei figli che ora sciamano a gruppi – pantaloni a vita bassa, felpe e mp3 nelle orecchie - nelle vie e nei vicoli in cui giocavamo da piccoli con le nostre brache di fustagno e berrette di lana. Ma anche nei confronti di chi ci ha preceduto, di chi ha tracciato la strada camminando con soche pesanti e scarpe di cuoio, calze grigie di lana spessa, camicie bianche di canapa e panciotti scuri.

Resta la responsabilità – e la riconoscenza - verso questo nostro paese che ci ha cresciuti a zuppe e uovo sbattuto, che ci ha regalato i suoi vicoli per giocare a pallone o a guardie e ladri, che ci lasciava tornare a casa da pomeriggi sudati con le ginocchia sbucciate e i piedi bagnati, invece che costringerci a corsi di danza o recitazione, a solitarie sedute televisive o videogiochi alienanti. Quel paese che ci ha accolto e cresciuto, ci ha insegnato la pazienza della fatica e la soddisfazione della pazienza, ci ha accompagnato anche quando volgevamo

altrove lo sguardo, ci ha visti partire e poi tornare.
Soprattutto, che ci ha sempre fatto sentire a casa nostra,
al nostro posto, accolti e abbracciati dalle sue strade e
dalle sue piazze.

Beppe Rosso ha scritto, poco prima di morire una delle
poesie più belle che abbia mai letto. Si rivolge al padre,
in italiano, forse per scrupolo di universalità (ed è cosa
strana per lui, uomo più abituato a forgiare versi in
piemontese e occitano, come se l'idioma nazionale fosse
più adatto alla prosa che all'immediatezza del poetare).

“Padre, un chiaro cammino m’offristi.

Volli percorrer tracciati contorti:

onda inquieta con moti mutanti,

alto, basso, mi volsi...”

Come capita spesso a chi sente arrivare la morte, si
rivolge ai genitori, si affida, nell'estremo istante, a quel
nome magico che sa di bambino e di infanzia. Proprio
com'era capitato, duemila anni fa, a colui che per primo
ci ha insegnato ad associare il termine

“padre” all'immagine di Dio.

Beppe è morto in una mattinata di novembre del 95. Da
allora è passato poco più di un decennio, ma le nostre
strade si son fatte ancor più contorte, i percorsi inquieti,
mutanti. Continuiamo a non sapere dove andare, cosa
guardare, a volgere gli sguardi in alto, in basso, sempre
più lontani da quel chiaro cammino che ci avevano
indicato, col loro silenzioso percorso, i nostri padri.

Ringrazio la Guida che ha voluto proporre la mia storia ai suoi lettori. La divisione in pezzi e la somministrazione a cadenza settimanale ha giovato sicuramente alla digeribilità e fatto perdonare (spero) o, almeno, reso meno evidenti, le approssimazioni, le ripetizioni e le divagazioni del mio scrivere arruffato.

Ringrazio mia madre, ultima sentinella rimasta a presidiare la casa di famiglia di Borgo, per le foto e per tutto il resto.

Ringrazio quelli che mi hanno scritto per condividere impressioni o idee.

Ringrazio in modo particolare tutti quelli che hanno avuto la bontà e la pazienza di accompagnarmi in questa passeggiata attraverso le strade e i vicoli del nostro paese d'infanzia.

Cervasca, autunno 2007

lele viola

lelonis@libero.it